

GIOVANNI CASSANO S.D.B.

DON
ERMENEGILDO BIANCO

Profilo Biografico

TIPOGRAFIA « RACCA » - CUNEO

GIOVANNI CASSANO S.D.B.

DON
ERMENEGILDO BIANCO



Profilo Biografico

TIPOGRAFIA « RACCA » - CUNEO

STAMPATO NELLA TIPOGRAFIA « RACCA » - CUNEO IL 30 - V - 1955

« Vestigium cordis boni et faciem bonam difficile invenies et cum labore » (Eccli., XIII, 32): *con difficoltà e fatica scoprirai segnata in viso la bontà d'un cuore.*

Plaudo quindi alla devota fatica dell'Autore di queste pagine, che volle segnare in esse la mite e cara figura del « buon Don Bianco ». Leggendole, chi lo conobbe ed ebbe la fortuna e la gioia di vivergli accanto, troverà conferma del proprio sentimento per edificarsene; chi non lo conobbe, potrà farsene una immagine interiore così vicina alla verità, da capire il perchè della fama che va sempre crescendo intorno al nome santo tanto ricordato e benedetto.

Il fascino e l'attrattiva della bontà non muoiono con chi la possedette e sono un invito al bene, dolce e opportuno. Sembrerà ancora di veder riflessa la benignità e l'umanità del Salvatore, che per decenni si irradiò dall'umile e semplice Salesiano.

Dalla conoscenza col grande Padre e dolcissimo Maestro, Don Bosco, aveva arricchito il cuore di tesori ineffabili.

E se il Sacro Cuore trovò in Don Bianco il santo facchino del suo Santuario, accese nel cuore di lui tanta fiamma di carità da costituirne in esso una fornace ardente,

a cui ancora si riscaldano migliaia di cuori. E gli comunicò i doni del suo Cuore Sacratissimo!

Perciò noi trovammo il cuore di Don Bianco così pieno di intuizione e comprensione di tutte le pene e miserie umane, tanto dolce e paziente, angelico e umano, inesauribile di pazienza e dolcezza, largo di compatimento ed efficace consolatore.

La parola sua, apparentemente stentata e disadorna, era irresistibile nella sua efficacia, perchè intinta nel Cuore di Gesù, fornace ardente di carità. E faceva dire come del santo Profeta Elia: « Vir Dei es tu, et verbum Domini in ore tuo verum est » (III Re, XVII, 14): tu sei un uomo di Dio, e la parola del Signore sul tuo labbro è la Verità di Dio.

Questa verità nella carità, era anche la carità nella verità, gioia di cui si inebriava nell'intimo dell'anima, e forza di cui si armava nella conquista delle anime. Tutto ciò all'ombra della sua modestia di semplice facchino delle divine conquiste, e nella morbidezza vellutata d'una paternità che non si smentì mai.

È giusto che abbia anche un po' di gloria terrena questo Salesiano tanto umile e umiliato! E il più forse gli spetterà quando il buon Dio lo vorrà rivelare nella sua vera luce di santità e di bontà.

A ciò contribuisca la sapiente fatica dello Scrittore di queste pagine.

E noi preghiamo con cuore di figliuoli di questo « buon papà » delle nostre anime: « Signore, glorifica il tuo servo buono e fedele ».

Torino, 24 maggio 1955.

SAC. ANTONIO MANIERO
Salesiano

CAPO I

STUDENTE E CHIERICO

Don Bianco nacque l'11 marzo 1869 nella borgata detta la Madonnina di Castigliole d'Asti, bel paese Monferrino. Suo padre Giuseppe e Luigia Boeris, sua madre, erano buoni cristiani e forti lavoratori della terra.

Al fonte battesimale gli fu imposto il nome di Ermenegildo.

Congratulandomi con lui una volta scherzevolmente, che gli fosse toccato in sorte un nome così armonioso, così signorile, mi rispose bonariamente: « Sì, è un bel nome, ma un po' troppo lungo ».

I suoi famigliari s'incaricarono subito d'abbreviarlo in *Gildo*. I nipoti, più tardi, lo chiamavano confidenzialmente alla monferrina « barba Gildu » — zio Gildo —.

Don Bianco ricordava sovente e con visibile commozione il santuarietto della Madonna delle Grazie, dove ogni giorno serviva la S. Messa. Ai piedi della Vergine era sbocciato il fiore della sua Vocazione. La Madonna china volentieri il suo sguardo materno sui figliuoli buoni e devoti che s'inginocchiano davanti a Lei e la pregano con cuore puro ed innocente. Questi cari fanciulli diventano, per così dire, i suoi beniamini: Essa li prende per mano e li conduce per la via diritta alla vera meta, e qualche volta, a insospettate altezze. Di San Giovanni Bosco, non fu così?

Parlando degli anni della sua fanciullezza, il nostro Don Ermenegildo ricordava con particolare compiacenza l'ora più desiderata del mattino, che passava nella chiesa del santuario servendo all'altare.

Il ragazzo correva sovente dal suo buon parroco, che l'accoglieva volentieri e lo trattava con grande amorevolezza, anche perchè su di lui aveva concepito una cara speranza. La mamma, per conto suo, guardava all'ultimo dei suoi figliuoli, così pio, così obbediente, così giudizioso, correndo lontano verso il più bel sogno. E perchè non poteva sperare di vederlo un giorno salire l'altare del Signore, mentre essa era così disposta a offrirlo per sempre al suo servizio?

Presa la decisione di farlo studiare, fu chiesto ed ottenuto un posto all'Oratorio di Valdocco.

Vi entrò nel settembre del 1883. Don Bianco considerò sempre una grazia speciale l'essere stato accettato direttamente dal Santo, che doveva fargli da maestro e padre.

* * *

S'ambientò subito a meraviglia, distinguendosi per la diligenza e tenacia nello studio e per la sua esemplare condotta. Il suo compagno di ginnasio, Luigi Millino, che doveva poi essere arciprete del Duomo di Casale ed avere in lui un provvidenziale aiuto nel ministero pastorale della sua parrocchia, assicura che il buon amico aveva meritato per la sua esemplare pietà d'essere messo a capo del piccolo clero: onore questo che toccava solo agli allievi modello.

Don Federico Emanuel (oggi Vescovo titolare di Ezani), al quale Don Bianco era destinato a prestare braccio forte negli inizi dell'Opera Salesiana in Casale, lo

ricorda all'oratorio come giovane esemplare nella pietà, nello studio e nella disciplina.

L'oratoriano modello di Valdocco, divenuto Sacerdote, rievocava con grande semplicità alcuni episodi di quegli anni indimenticabili trascorsi vicino al cuore del Santo che doveva farlo suo per sempre. L'udii io stesso raccontare il fatto della prodigiosa moltiplicazione delle nocciole, al quale s'era trovato presente.

Don Bosco, per la sua fede, aveva meritato dal Signore il potere di compiere cose straordinarie, per noi dei veri miracoli, ch'erano niente altro che la conferma della sua santità.

Il miracolo delle nocciole è avvenuto sotto gli occhi di Don Bianco. Di più. Egli fu tra quelli che mangiarono le nocciole moltiplicate. La cosa andò così.

Don Bosco, ogni domenica sera, soleva chiamare attorno a sè gli alunni dell'ultimo corso per tener loro una conferenza tutta speciale, trattando temi adatti alla loro età e più ancora ai bisogni della loro anima, essendo essi sul punto di scegliersi una via che fosse secondo la volontà del Signore.

Alla fine della conferenza il Buon Padre distribuiva a tutti i presenti qualche caramella, oppure un frutto o altro che sapeva essere di comune gradimento.

Quella domenica regalò le nocciole che aveva in un sacchetto. Ma fece male i suoi conti, non pensando ai ritardatari. Il sacchettino era ormai vuoto.

— E noi? — dicevano gli ultimi arrivati.

Il Santo scuoteva la borsa come per dire: pulita!

Niente paura!

— Venite avanti! — disse Don Bosco affondando la mano nel sacchetto. — Ecco, a te.

Si presentano l'uno dopo l'altro e tutti, compreso il nostro Ermenegildo, sono abbondantemente serviti. Questa meraviglia trapelò e fece colpo, benchè si sapesse che quella moltiplicazione prodigiosa non era la prima e forse non sarebbe stata l'ultima.

Le *Memorie* ci ricordano, debitamente confermate da testimoni oculari, parecchie moltiplicazioni operate dal Santo: quella delle « pagnotte », delle castagne, delle particole e l'altra, poco conosciuta, della farina.

Ad ogni modo Don Bianco ricordò fin che visse il fatto straordinario, e ben volentieri lo raccontò ogni volta che gli si offrisse una buona occasione.

* * *

Finito il ginnasio, il nostro Ermenegildo si trovò sul punto di scegliersi una strada. Sua madre, che lo sperava un giorno non solo sacerdote, ma addirittura parroco, insistè ed ottenne che il figliuolo prendesse la via del Seminario.

Don Bianco, divenuto Salesiano, raccontava le vicende di quel momento così importante e decisivo pel suo avvenire.

« Finite le scuole dell'Oratorio — è Don Bianco che parla, — per motivi di famiglia e per una certa inclinazione al ministero pastorale, avevo determinato di entrare nel Seminario diocesano di Asti. Mi presentai a Don Bosco e gli esposi il mio proposito. Egli mi fissò con uno sguardo penetrante, mi pose amorevolmente la mano sul capo e sorridendo mi disse:



SAN GIOVANNI BOSCO
l'Apostolo della gioventù

« — Oh, Ermenegildo mio, vuoi prendere il volo? Ebbene, va pure: fa la prova. Non ti troverai bene. L'anno venturo ritornerai fra noi, perchè anche da noi potrai darti al ministero pastorale e diventare *parroco nella parte migliore*.

« Io mi allontanai con un senso di malinconia mai provata. Entrai in Seminario. L'ambiente e il sistema erano troppo diversi da quelli dell'Oratorio. Scrissi a Don Bosco confidandogli la mia spinosa situazione. Egli mi rispose che era ancor disposto a ricevermi, perchè il mio posto era sempre disponibile.

« Terminato l'anno scolastico ritornai a Valdocco. Don Bosco mi accolse con paterna affabilità e mi rimise sul sentiero tracciato dalla Provvidenza e da Lui preveduto ».

Fin qui Don Bianco.

La prima prova era vinta. Intraprese con ardore la filosofia. Ma, sia per le difficoltà incontrate in tale materia, sia per le lunghe e imprudenti veglie notturne, contrasse una insidiosa malattia che lo portò all'orlo della tomba.

Quando ogni umana speranza pareva perduta, andò Don Bosco a visitarlo. Col suo incoraggiante sorriso gli disse:

— Non temere, Ermenegildo: tu devi guarire per fare ciò che ti ho detto.

L'ammalato si sentì rinascere, perchè la parola di Don Bosco era per lui quella di un santo veggente. La sua salute infatti andò sempre migliorando fino a guarigione completa. A 66 anni compiuti Don Bianco poteva dire:

— Sono giunto a questa età senza altre gravi indisposizioni.

Alcune date:

Ermenegildo Bianco era entrato nel noviziato salesiano il 20 settembre 1887.

Il 20 ottobre di quell'anno riceveva la veste talare dalle mani dello stesso Don Bosco. Fu quella, penso, una delle ultime, se non l'ultima vestizione fatta dal Santo.

Il 2 ottobre 1888 emetteva in Valsalice la sua professione religiosa ed entrava decisamente nella vita attiva e pratica salesiana, prestando l'opera sua in qualità di assistente nell'oratorio di Valdocco.

Nel settembre del 1892 riceveva a Torino gli ordini minori, il suddiaconato e diaconato, da Mons. Cagliero, il vescovo missionario e poi cardinale di Santa Chiesa.

L'anno seguente veniva ordinato sacerdote da Mons. Barone, vescovo di Casale.

Oltre che nella Casa Madre di Torino, Don Bianco ebbe occasione d'esplicare la sua attività nelle varie mansioni affidategli dall'obbedienza, anche nel rinomato collegio S. Carlo di Borgo S. Martino, presso Casale, dove fu insegnante stimato e benvenuto per parecchi anni. Egli stesso ricordava con semplicità infantile d'essere stato il primo maestro di latino di Carlo Calcaterra, salito nel 1917 sulla cattedra di Carducci e Pascoli.

Da Borgo S. Martino Don Bianco si recava ogni sabato sera e ogni vigilia degli altri giorni festivi a Casale per attendere all'oratorio dei ragazzi annesso al Seminario e affidato alla direzione dei Salesiani.

Nel 1902, Don Bianco, nominato direttore del collegio di Trino vercellese, lasciava il posto a Don Federico Emanuel.

E fu una fortuna, come si dirà, per l'oratorio del Seminario, che, trasportato al Valentino, doveva divenire l'opera fiorente salesiana di Casale e un po' di tutto il Monferrato.

CAPO II

DIRETTORE

Convenientemente attrezzato, ben allenato nel disimpegno delle mansioni più importanti dell'educatore salesiano, fornito delle virtù e doti necessarie per guidare una comunità, il nuovo direttore si mise con slancio al lavoro nel campo che l'ubbidienza gli aveva assegnato.

Per sei anni, dal 1902 al 1908, egli seppe rispondere pienamente alla fiducia dei suoi superiori. La sua multiforme attività fu tutta e sempre improntata agli insegnamenti e agli esempi pratici del Santo Fondatore, al sistema e alle tradizioni genuine dell'oratorio di Valdocco.

Operava nella luce e nell'amore di Don Bosco il cui spirito cercava di riprodurre nella pratica dei doveri quotidiani sia coi giovani che coi suoi confratelli.

Conscio delle gravissime responsabilità di un capo di famiglia, metteva a partito tutte le sue energie, non risparmiandosi nella fatica, affrontando sacrifici e difficoltà, studiandosi di dare alla comunità quel ritmo giocondo di operosità fraterna che è la caratteristica delle case salesiane.

Bisogna dire che Don Bianco aveva trovato nella cittadina ospitale un'atmosfera di benevolenza e simpatia incoraggiante verso l'opera del Santo Torinese, che aveva voluto onorarla con un suo florido virgulto.

Allora, come oggi, i trinesi, religiosi per natura e tradizione, giusti estimatori del vero bene che portano sempre istituzioni provvidenziali, come quella di Don Bosco, destinate particolarmente al popolo e alla gioventù, non lesinarono mai ai Salesiani la loro ammirazione e il loro aiuto materiale e morale.

Accanto al Collegio, Don Bianco trovò una bella Chiesa pubblica: una vera fortuna per lui che si sentiva tanto inclinato al ministero pastorale. Don Bosco gli aveva promesso che sarebbe stato parroco nella parte migliore. Così incominciava ad esserlo a Trino, per esserlo più tardi e in una più vasta misura a Casale, prestandosi efficacemente al bene spirituale dei devoti che alla Chiesa dei Salesiani venivano a cercare pascolo per le loro anime.

Una duplice missione per Don Bianco: la preparazione intellettuale, morale e religiosa di cento e più giovanotti raccolti e ospitati nell'Istituto, e l'assistenza, la cura spirituale, nei limiti consentiti, alla popolazione orientata verso la Chiesa così bene officiata dai Figli di Don Bosco.

Come direttore la figura di Don Bianco balza viva e parlante nelle memorie di uno dei più affezionati allievi di quegli anni, oggi sacerdote e maestro.

L'ex-allievo Don Ferraris, nella sua relazione sincera e particolareggiata, parla per bocca di cento e cento altri compagni pronti a sottoscrivere con entusiasmo le sue preziose dichiarazioni. Seguo lo scritto servendomi, più che sia possibile, delle sue stesse parole.

L'ex-allievo ci dice che Don Bianco era un *bonus pater*. Nel trattare cogli allievi praticava la pedagogia imparata alla scuola di Don Bosco vivente. Aveva tratti così amorevoli e premurosi da superare le tenerezze stesse che usano

i genitori verso i loro figliuoli. Nulla di affettato, nulla di sdolcinato: spontaneità, semplicità. Il cuore dominava in tutte le sue azioni e le sue parole. Volto costantemente sereno, amabilmente paterno. Il tono della sua voce si faceva qualche volta accorato e magari severo, ma era sempre moderato. Tutto rivelava in lui un educatore compiuto.

« Ho voluto interrogare — così Don Ferraris — mia madre per sapere quali impressioni conservasse del mio direttore Don Bianco, ed essa mi rispose così: — Lo ricordo bene. Mi pare ancora di vederlo là nel cortile, attorniato dai ragazzi come una chioccia in mezzo ai suoi pulcini, piccolo come i fanciulli che aveva vicino.

« Mia madre, donna semplice, ha saputo scolpire la figura di Don Bianco nel compimento della sua paterna missione di educatore e capo della famiglia che dirigeva con tanta assennatezza e amore, nella realtà vivente, rivelante il suo cuore d'oro, poichè è il cuore che io ho sempre ammirato nel mio direttore ».

E noi siamo d'accordo coll'affezionato ex-allievo: infine l'uomo lo si deve giudicare soprattutto dalla bontà e generosità del suo animo. Poichè se l'intelligenza è luce, il cuore è calore e vita.

Nessuna meraviglia se Don Bianco avesse sollecitudini possiamo dire materne per i suoi giovani, coi quali viveva intensamente la vita.

« Il secondo inverno che passai in collegio — nota Don Ferraris — fu rigidissimo. Il direttore faceva portare acqua calda tutte le mattine nelle camerate.

« Passeggiava moltissimo con noi. Partecipava volentieri alle nostre ricreazioni e ai nostri giuochi. Essendo bassotto di statura spiccava poco fra noi piccolomini. Un giorno

volle anche saltare alla corda. Cominciò a balzare e a rimbalzare fra la più viva ammirazione dei presenti, e si animò tanto che divenne rosso e grondante di sudore, tanto più che era grassoccio e pesante anzi che no. Ma quanto disinvolto e arzilla! Mi pare ancora di vederlo là ad asciugarsi la fronte, sorridendo alle generali acclamazioni di noi, che applaudivamo alla sua strepitosa vittoria.

« Non aveva preferenze per nessuno. Se qualcuno dei più esigenti muoveva qualche lagnanza pel vitto o per altro, da buon padre l'ascoltava e sapeva acquietarlo con parole piene di carità. Nel richiamo si teneva calmo, dolcemente fermo.

« E le feste? Ne era l'anima il direttore. Giornata storica fu quella segnata dalla visita di Don Rua, il primo successore di Don Bosco. Un vero trionfo! Don Bianco, a festa finita, ci diceva colla gioia che gli faceva tremare la voce: " A Valdocco con Don Bosco facevamo così "!

« E le serate teatrali? Assisteva alle prove. Traffcava sul palco. Lo sento ancora a dare ordini, ad animare gli attori, a congratularsi per la piena riuscita della rappresentazione.

« Compiacente, prendeva tutte le buone occasioni per accontentare i suoi figliuoli.

« Nel 1904, in occasione dell'ingresso nella diocesi di Vercelli di S. E. Mons. Valfrè di Bonzo, gli alunni vercellesi espressero il desiderio di partecipare a tale solenne avvenimento. Ed egli acconsentì. Volle accompagnarli ed assisterli lui stesso, partecipando al loro allegro pranzetto.

« Queste graziose concessioni — commenta il nostro ex-allievo — erano tanti fili d'oro che ci legavano sempre più per i tempi d'allora e per gli anni avvenire ».

Don Bianco, che parlava tante volte del Santo della sua giovinezza, soleva ripetere: « Don Bosco faceva così! ».

Si capiva quindi come il fedele salesiano s'ispirasse ogni volta, anche in cose che potevano sembrare di poca o nessuna importanza, alle lezioni avute dall'impareggiabile suo Maestro. Ed eccoci ad una importante conclusione. E ancora dell'ex-allievo Don Ferraris.

« Posso dire, e sempre lo dirò, che gli anni migliori de' miei studi li passai a Trino. Contribuì assai a rendere incancellabili i ricordi di quei tempi felici, il fatto che sotto la paterna direzione di Don Bianco, nel collegio regnava un ordine un'armonia continua insieme a uno spirito di famiglia invidiabile ».

Questo in casa. E fuori?

Da parecchie fonti sappiamo che i simpatizzanti e i benefattori dell'opera salesiana non mancavano in città. La Chiesa del S. Cuore, colle sue funzioni che il Direttore voleva solenni, colla comodità che offriva per accostarsi ai SS. Sacramenti (Don Bianco confessava molto) rendeva sempre più popolare la missione dei figli di Don Bosco e più numeroso il concorso dei fedeli.

Don Bianco si teneva in ottimi rapporti colle autorità cittadine. Curava quanto si può dire i cooperatori che all'occasione impegnava in opere di bene.

Col suo bel modo di fare e col suo zelo, che dimostrava in ogni occasione a vantaggio dei buoni trinesi seppe, durante il sessennio del suo governo, aumentare il numero degli amici e benefattori dell'opera che a lui deve un periodo non comune di floridezza e sviluppo.

La figura di Don Bianco è ancora viva fra i Trinesi

nei ricordi del bene da lui compiuto e la sua memoria è rimasta in benedizione.

CAPO III

UN PREZIOSO DONO

Ai primi di ottobre del 1909, il Direttore dell'opera salesiana del Valentino, Don Ferzero, successo a Don Emanuel, destinato alla direzione dell'Istituto di Caserta, dava questa consolante notizia: « Il S. Cuore e Maria Ausiliatrice ci hanno proprio benedetti: il Sacerdote che da tanto tempo aspettiamo, verrà ed è un Santo ».

Don Bianco, trasferito da Trino a Casale, arrivava infatti nello stesso mese per incominciare il suo lavoro nella semplice e tanto cara cappella provvisoria.

Ora conviene che ci rifacciamo un po' indietro.

Abbiamo detto che i Salesiani Don Emanuel e Don Bianco si recavano ogni settimana a Casale per attendere all'oratorio festivo, che aveva la sua sede provvisoria nei locali del Seminario. Conviene ora aggiungere che Don Bosco, il quale amava molto la città dove contava amici e benefattori, fin dal 17 novembre 1881, dal pulpito della Chiesa di S. Filippo aveva promesso ai casalesi un oratorio salesiano.

Don Rua, suo immediato successore, dallo stesso pulpito, il 22 giugno 1904, scioglieva la promessa del Santo approvando la fondazione dell'opera salesiana in Casale. La popolazione del sobborgo Valentino allora abbisognava non solo di un oratorio pei ragazzi, ma anche di una Cap-

pella e Messa festiva per le famiglie troppo distanti dalla parrocchia, che era il Duomo.

Don Cesare Accatino, buon parroco di S. Giorgio, pregato da alcune persone che s'interessavano particolarmente del bene spirituale di quel rione, andava studiando da tempo il modo di realizzare un desiderio che era anche suo. Le idee di Oratorio e Cappella si fusero in una sola proposta, che il Vescovo Mons. Barone accettò di volo.

I Salesiani andarono a studiare la località e scelsero un appezzamento di terreno di fronte al caffè Morbello, posto centrale del sobborgo.

Un particolare curioso: Don Bianco, parecchi anni prima, passando un giorno da quelle parti dove già sorgevano molte case sparse, intuendo la necessità di una Chiesa, aveva gettato in un campo fronteggiato da una bella fila di gelsi, una medaglia di Maria Ausiliatrice dicendo: « Sei Madre, pensaci Tu! ».

Quel campo doveva essere la sede dell'attuale opera salesiana.

Grazie all'aiuto finanziario di alcuni generosi benefattori (Don Accatino e il canonico Romagnoli fra i primi), e lo zelo instancabile di Don Emanuel, che si era preso l'incarico di trovare i mezzi per la fondazione, si poté acquistare il terreno designato e iniziare i lavori.

In breve tempo furono costruiti due modesti locali, uno per la Chiesa provvisoria e l'altro per l'oratorio pubblico.

Il 3 maggio 1905 Mons. Gavotti, succeduto a Monsignor Barone nel governo della diocesi, benediceva alla presenza di numerosa folla festante la nuova Cappella provvisoria e le attigue abitazioni.

Don Emanuel, addetto all'oratorio festivo presso il Se-

minario, divenne così il primo direttore dell'oratorio del Valentino, dove trasportò i trecento giovani che lo frequentavano.

L'opera salesiana del Valentino rivestì nei suoi inizi le caratteristiche dell'opera di Valdocco. Nata nell'estrema povertà sentì subito il bisogno di tutti e di tutto.

Per questo nel febbraio 1906 fu costituito un comitato permanente di signore patronesse che furono come gli angeli tutelari della piccola Valdocco di Casale.

Cominciarono ad arrivare i doni per la Cappella: candelieri, pianete, tovaglie, le prime cotte pel piccolo clero. Fu provveduto un armonietto per accompagnare i canti devoti nelle solennità.

Il munifico Don Cristoforo Sala, tutto cuore per i salesiani, regalò la piccola campana.

Quando arrivò Don Bianco al Valentino, la Cappella, arredata delle cose più necessarie, si trovò pronta a riceverlo. Essa funzionava già come una parrocchietta.

L'oratorio aveva preso un rapido e magnifico sviluppo. Alla chiudenda di assi si era sostituito un solido muro di cinta.

La fanfara rallegrava i trattenimenti e le feste. Non mancava la filodrammatica e una valente squadra ginnastica.

Don Bianco poteva assistere il 19 dicembre di quello stesso anno alla benedizione del nuovo salone sfilando in corteo accanto a Mons. Gavotti, così premuroso e felice dei progressi che andava facendo l'istituzione da lui benedetta e tanto caldeggiata.

L'opera del Valentino ebbe, fin dal suo nascere, una grande fortuna. Si trovò subito circondata da ottime famiglie disposte a difenderla e a sostenerla nella sua povertà. A

caratteri d'oro si debbono registrare certi nomi — Aceto, Barbesino, Morbello, Pugno — che oggi ancora ripetono e sempre ripeteranno i salesiani di Casale con profonda riconoscenza. E con questi tanti altri cari nomi che formarono man mano l'albo d'onore dei benefattori di Don Bosco.

L'opera salesiana, di per sè squisitamente popolare, prese subito il carattere d'intimità familiare, per il fatto che le famiglie più vicine considerarono in essa una più grande famiglia da aiutare e da sostenere nelle sue grandi necessità.

* * *

Don Bianco col suo zelo e la sua paternità contribuiva non poco ad attirare e stringere attorno al nome di Don Bosco la volonterosa e affezionata popolazione di tutto il sobborgo.

Il piccolo gregge aveva il suo degno pastore.

La Chiesetta per Don Bianco era il suo regno, la sua vita. Don Bianco per la sua Chiesetta era tutto: prete all'altare e nel confessionale, custode, sacrestano e campanaro. Si faceva aiutare da qualche ragazzetto, ch'egli stesso preparava pel servizio delle funzioni. Qualche volta, però, i monelli gli facevano dei tiri birboni e lui pazientava perchè non gli scappassero.

Ne conto una.

Si trovava pronto — un pomeriggio, doveva essere di domenica — nella minuscola sacrestia per la benedizione. Indossato il piviale, sempre troppo lungo per lui, stava per muoversi verso l'altare. Mancava il chierichetto col turibolo. Il monello era andato a prendere la brace in una delle

case più vicine la quale si prestava a tenere in qualunque ora del giorno il fuoco acceso.

Il birbaccione, incontratosi con alcuni compagni, si lasciò tirare al giuoco. Deposto il turibolo in un cantuccio, tirò fuori le birille e avanti col maggior interesse del mondo.

Don Bianco era sulle spine. Qualcuno uscì dalla Cappella e gli diede una voce.

Il chierichetto s'affrettò a correre in sacrestia soffiando sui carboni, che minacciavano di spegnersi.

Don Bianco gli fece la faccia brutta.

— Tu — gli disse — fai aspettare tutti: il sacerdote, la gente e persino il Signore!

Il bricconcello sbirciava le mani di Don Bianco: si aspettava uno scappellotto. Invece si ebbe una carezza.

Don Bianco del Valentino divenne ben presto popolarissimo in tutta la città e fuori. Esercitava un grande ascendente su quelli che lo conoscevano. E chi non conosceva Don Bianco? Nelle più urgenti necessità (la casa, s'è detto, era poverissima) bastava che facesse un'allusione, perchè le generose famiglie del Valentino andassero a gara per provvedere.

Fu visto qualche volta uscire da una porta con arnesi di cucina avuti in dono.

Con semplicità francescana voleva portarli lui a casa, anche per non disturbare di più la generosa benefattrice.

Una volta, provvedute le castagne per i giovanetti dell'oratorio, non trovandosi la pentola capace per farle bollire, si propose di scovarla a qualunque costo. Uscì, infilò un uscio — Mamma, così e così.

— Non c'è da preoccuparsi — disse la buona signora

— il calderone che ci serve per il bucato andrà benissimo. È disimpegnato.

— Ma brava, ma brava. Sapevo bene che una mamma mi avrebbe levato d'imbarazzo.

Ed era contento.

Da un direttore del Valentino Don Bianco fu definito « una provvidenziale calamita ». In seguito i fatti ci diranno se a torto o a ragione.

CAPO IV

TEMPI EROICI

All'inizio dell'opera di Don Bosco al Valentino la casa era fasciata di una miseria fredda, assoluta, ma serena.

I confratelli addetti non dovevano aspettare la quaresima per fare astinenze e magari digiuni.

Queste sono le impressioni ripetutemi a voce e per iscritto dagli amici che abitano, si può dire, uscio a uscio presso i salesiani, e che qualche volta, approfittando della confidenza e bonarietà di Don Bianco, si permettevano di preparargli gradite sorprese.

— Tum, tum, tum, si può?

— Avanti.

— Riverito, signor prevosto.

Don Bianco gongolava a sentirsi chiamare così.

— Ha già cenato, signor prevosto?

— Grazie, abbiamo mangiato...

Gli amici non domandavano che cosa, perchè dal più al meno lo sapevano già: zuppa in un brodo lungo lungo

di verdura, un po' di patate mal condite e, in mancanza di queste, un'insalata di fagiuoli cotti. Il cibo della povera gente.

— C'è — insinuava il signor Aceto — un bicchieretto di barbera vecchia impaziente d'aspettare.

— Grazie, grazie — rispondeva l'invitato schermendosi abilmente: — la mia cena non sopporta vini forti.

— Ci sarebbe anche una dozzina d'agnolotti...

Don Bianco capitola.

— Ah, quelli sì!

Bisogna confessarlo. Il buon uomo aveva una debolezza per gli agnolotti. Ricordava certamente quelli che gli preparava la sua cara mamma quand'era ancora alla Madonnina, così saporiti, informaggiati senza economia, fumanti... Si sa che le abitudini prese da ragazzo non si smettono, ed è un bene se sono buone, anche nell'età matura. Che male c'è mangiare di gusto un buon piatto di ravioli, tanto più se si ha lo stomaco vuoto, e sono offerti con tanta carità, e sono preparati da una mamma di famiglia senza economie di bagnetta calda e parmigiano? Passiamogli dunque questa innocente debolezza o ghiottoneria, se così più vi piace.

Dopo qualche leggera resistenza, vedendo che l'amico faceva sul serio, s'arrendeva. Lo seguiva, attraversava il viale ed eccolo a tavola. Che bellezza vederlo mangiare quella grazia di Dio!

Messo in assetto lo stomaco, arrivava immancabilmente il bicchiere di vino generoso.

Don Bianco, nato si può dire fra le botti, se n'intendeva di vini! Ed è per questo — lasciatemelo dire di passaggio — che più tardi, quando cioè la piccola famiglia divenne casa regolare, col personale accresciuto e gli allievi interni,

preparava, per incarico del superiore, il vino per la comunità. Provvedeva le uve facendole venire, s'intende, dai colli della sua Castiglione: metteva all'ordine i tini nel cantinotto di cui era come il re; infilava (cara semplicità) il grembiulone azzurro e su, all'opera. Ai suoi ordini, sotto il suo esempio, la pigiatura procedeva ch'era una meraviglia. Spillato il primo vino, Don Bianco pensava al secondo, e se non bastava, sfruttando come sapeva lui le vinacce, ne spremeva il terzo, il quale non era che una leggerissima posca. Questa si beveva regolarmente. L'ho assaggiata anch'io e più di due volte.

Il vino di prima qualità, le specialità enologiche, Don Bianco le riservava per le grandi solennità, pei convegni, per le feste onorate da ospiti di riguardo e da benefattori dell'opera.

La bottiglia scelta la portava e la sturava lui stesso con un garbo che metteva sete anche agli astemi di professione. Vuoi conoscere un giapponese autentico? Guarda come prepara e come offre il tè. Vuoi conoscere un monferrino di pura razza, guarda Don Bianco come stura, assaggia e offre le sue specialità. Saltato il tappo svelto versa nel suo bicchiere, posa le labbra sull'orlo, assorbe con compiacenza, magari schioccando la lingua... e conclude: — È buono, ma è buono anche il tappo!

Eh sì, perchè se il tappo è gramo, anche il vino migliore s'inacetisce e prende la muffa. Don Bianco vigilava anche sui tappi.

Ai tempi eroici non mancava alla tavola comune qualche buon bicchiere di vino schietto, ma nelle occasioni di gala. Anche le famiglie più povere si danno questo lusso.

Il fratello di Don Bianco, Vincenzo (come si volevano bene!), pensava a inviare qualche damigiana di quello delle sue botti.

Perdonate se sono arrivato fin qui, e torniamo alla cena improvvisata e decorosamente innaffiata. La signora mamma aveva pensato a tutto. Venga il caffè. Trattandosi di un ospite che non solo onorava la casa, ma colla sua presenza le portava la benedizione di Dio, bisognava approfittare dell'occasione (rarissime erano quelle occasioni) per fare le cose proprio a modino.

E Don Bianco ringraziava con commosse parole di riconoscenza, e prometteva preghiere e il suo speciale ricordo nella Messa, durante la quale aveva presenti, fra le persone più care, i generosi benefattori del suo Valentino.

* * *

Di quei tempi altre preziose informazioni ho avuto da persone che vissero, seguendoli passo passo, tutti gli sviluppi della casa salesiana, ch'era a quattro passi dalla loro.

Fra le altre, la più giovane delle figliuole di mamma Barbesino, Anna, oggi gentile scrittrice e geniale poetessa, ci ha favorito ricordi ed episodi assai preziosi per il nostro profilo biografico.

Lascio a lei la penna.

« Da Don Bianco appresi la semplicità del bene e la bellezza della nostra fede cattolica; da lui imparai ad amare Don Bosco e la sua grande opera.

« Ogni giorno più il paterno salesiano mi divenne familiare, perchè lo vedevo sovente nella mia casa in cerca del babbo per consigli e per aiuti, lo sentivo discutere con la

mamma per lavori da farsi, per soccorsi da chiedere. E tanto mi divenne confidenziale che venendo da scuola (ero allora bambina), se l'incontravo per strada, mi accompagnavo con lui, come la cosa più naturale del mondo. Se lo scorgevo da lontano, lo chiamavo ad alta voce e lo rincorrevo nel vialone per fare ritorno al suo fianco, essendo la mia casa vicinissima a quella dei salesiani.

« Provavo un vivo compiacimento quando nell'intimità della famiglia si parlava di lui. Benchè ancora tanto piccola io capivo che Don Bianco e i suoi confratelli salesiani così zelanti, operosi e buoni, erano proprio gli inviati del Signore nel nostro borgo privo d'ogni comodità di chiesa e di servizio religioso.

« Mio padre ammirava i loro esempi di abnegazione e volentieri aiutava la loro provvidenziale opera. Il babbo diceva: — Tutti zelanti questi salesiani. Don Bianco è proprio un sant'uomo: nulla lo preoccupa se non il fatto di riuscire a rassodare e ampliare il campo del suo lavoro ».

Di quei primissimi tempi la nostra gentile informatrice ha un ricordo ben fisso in mente, che porterà con sè per tutta la vita. Lo sentiamo volentieri anche perchè il fatto serve a provare le gravi strettezze in cui vivevano i salesiani del Valentino.

« Erano ospiti della mia famiglia due signori torinesi, marito e moglie. Lui, pur essendo onesto, attivo, di cuore generoso, inappuntabile nella sua vita familiare e sociale, si dimostrava consapevolmente contrario ai preti e ai frati, ai loro conventi e alle loro congregazioni. Una sera a tavola la conversazione cadde sul tema religioso. Mio padre per evitare a noi (con la piccola Anna c'erano i fratelli e le sorelle) di udire espressioni poco convenienti,

s'impadronì subito dello scottante argomento, palesando chiaramente la sua fede fatta non solo di parole, e deviò abilmente il discorso scorrendo di affari.

« Il giorno seguente, per puro caso, mentre il babbo rincasava col suo ospite, s'imbattè in Don Bianco. Lo fermò scambiando con lui, com'era solito a fare, qualche parola di rispettosa cortesia e lo presentò all'amico.

« Rientrati in casa, il nostro ospite saluta la sua signora e la mette al corrente della bella novità, commentando con un certo tono insinuante la floridezza del religioso incontrato per via. Don Bianco era bassotto e piuttosto grassoccio per la sua naturale complessione.

« — Penso — diceva quel signore, generalizzando, — che cotesti salesiani mangino con molto appetito (questo è vero) e con una certa accuratezza.

« Non disse che la scialassero, ma forse lo pensò, prendendo come capro espiatorio il povero Don Bianco, che fin dalla fanciullezza era stato un traccagnotto paffutello e rotondetto, anche se mangiasse minestra grossa, polenta, acciughe e cipollini.

« Il babbo non ribattè l'amico. Però pochi minuti prima di sedersi a tavola, lo invitò a fare una breve visita a quel sacerdote. Ed egli accettò. Aveva intuito forse che si trattava di una cavalleresca sfida? Era l'ora del pranzo e quindi potevano sorprendere gli... epuloni (perdonate) in flagrante.

« A riceverli andò proprio Don Bianco col suo faccione sorridente. Entrarono. La casa squallida, fredda.

« — Forse disturbiamo — disse il babbo: — siamo giunti in un'ora inopportuna: loro forse sono già a pranzo...

« — Nessun disturbo — protestò Don Bianco: — anzi,

se non si offendono e vogliono onorare la nostra mensa, s'accomodino con libertà. Vengano pure avanti. In cucina (era anche salotto da pranzo) c'è un po' di brace nel camino e quindi non fa tanto freddo.

« Seduti al tavolo c'erano due religiosi (uno doveva essere certamente il direttore) con davanti un piatto d'insalata e delle castagne bianche cotte.

« — Se vogliono favorire — disse cordialmente Don Bianco — ci faranno un grande piacere.

« — Grazie, grazie! Siamo attesi anche noi a pranzo. Sarà per un'altra volta.

« L'amico, che aveva buon cuore, impressionato e confuso, sollecitò il ritorno. Appena a casa chiamò mia madre e le disse: — Signora, io non seggo a questa mensa se lei prima non mi fa il grande favore di mandare qualche cosa di caldo e di sostanzioso alla casa salesiana. Io rinuncio a qualsiasi piatto, purchè riceva questo favore.

« Il signore fu subito e ben volentieri accontentato ».

Ora viene spontanea una domanda. Quel signore avrà rinunciato ai suoi pregiudizi e alle sue antipatie? C'è da dubitarne. Ad ogni modo la lezione è stata eloquente.

E ogni giorno, per molti anni, la lezione poteva ripetersi in quegli anni duri e faticosi, ma carichi di liete promesse pel divenire dell'opera che non poteva mancare di trionfare, poggiando le sue muraglie maestre su fondamenta incrollabili, perchè cementate dal sacrificio e dalla carità.

CAPO V

PICCOLE COLLABORATRICI

Un anno, due anni di missione salesiana al Valentino, bastarono perchè si sentisse la necessità di una chiesa più grande, più adatta al concorso della popolazione crescente che la reclamava.

I figli di Don Bosco esposero ai superiori maggiori tale necessità, chiedendo il permesso di costruire un nuovo tempio. Il permesso venne.

Il 16 luglio 1911, circa due anni dopo l'arrivo del nostro Don Bianco, S. E. Mons. Gavotti compiva, fra ondate di folla festante, il solenne rito della posa della prima pietra del nuovo santuario, monumento votivo di tutto il Monferrato al S. Cuore di Gesù.

Nel febbraio 1912, lo stesso Mons. Gavotti scriveva:

« La chiesa del S. Cuore al Valentino, che stanno edificando in questa città i benemeriti salesiani, esce appena dalle fondamenta: anche questa chiesa sorge con la massima fiducia nella Divina Provvidenza. Fu detto che tale tempio sarà come il santuario del Monferrato. Mi auguro che lo sia. Faccio voti ardenti che alla costruzione del santuario nostro concorrano le diocesi di tutto il Monferrato ».

L'augurio e i voti di S. Eccellenza col tempo si avverarono pienamente, sia pure fra incredibili difficoltà che solo una fede eroica poteva affrontare e superare.

Il Valentino si strinse compatto attorno ai figli di Don Bosco impegnati nell'ardua impresa. La cappella provvisoria intensificò il suo movimento religioso. Don Bianco, nella visione del futuro tempio, raddoppiava le sue forze e le

sue sante industrie prodigandosi nel suo ministero pastorale, tenendo viva la pietà, attirando i fedeli alle funzioni, cercando benefattori per la grandiosa costruzione.

* * *

Di questo importante periodo non mancano ricordi e impressioni. Un'anima veramente eletta — la secondogenita di mamma Pugno, oggi maestra — ce ne fa la storia con incantevole semplicità.

Spigolo dal quadernetto dei ricordi.

La cappella, in cui campeggiava il quadro del S. Cuore, era così umile e disadorna che pareva una seconda Betlemme. La piccola Lina, condotta per mano dalla mamma alle funzioni, ricorda benissimo che le seguiva con interesse superiore alla sua età, avvinta dalla paternità e devozione del sacerdote che le celebrava. Il sacerdote era Don Bianco, conosciuto dalle bambine attraverso il cuore delle loro madri, che ne parlavano come del grande e buon papà di tutto il Valentino.

Allora non c'erano ancora le suore che si prendessero cura delle fanciulle. Don Bianco, nell'attesa del loro arrivo, pensò di fare il meglio che potesse la parte loro, reclutando dalle famiglie più vicine alcune ragazzette per fare loro il catechismo nella piccola sacrestia della cappella provvisoria. La novità fu accolta con giubilo. E come insegnava bene! Era così semplice che si capiva tutto. Adatti fatterelli infioravano e rendevano piacevolissime le lezioni, che le allieve ripetevano poi a casa.

« Fu lui, Don Bianco — dice la buona maestrina — a prepararmi alla prima confessione, così piena di apprensioni,

e poi al gran giorno della prima Comunione. Egli diceva a me e alle mie compagne: " Voi dovete essere le piccole collaboratrici nell'apostolato fra la gioventù femminile ". E noi, pur non comprendendo l'altezza di tale missione, ci sentivamo orgogliose dell'onorifico incarico.

Bisognava onorare il S. Cuore non solo con la preghiera, ma anche col canto. Don Bianco un giorno s'improvvisò maestro di musica. Occorreva tutto il suo zelo e la sua semplicità per fare una tale scuola. La sua voce non era certo quella d'un usignolo: per soppraggiunta non conosceva la tastiera del piccolo armonio. Eppure insegnava il canto gregoriano e quello corale ottenendo immediati effetti. Il sistema rudimentale era tutto suo: soprattutto ci metteva l'anima.

Così le bambine del Valentino incominciarono a cantare le prime lodi e le prime messe.

« Noi — informa una delle canterine per tutte — andavamo volentieri, dietro invito di Don Bianco, a cantare la Messa da requiem prima di recarci alla scuola, sicure che i nostri studi sarebbero stati benedetti dal Signore, come ci assicurava lui, per il sacrificio e l'ubbidienza nostra. Ed era tale e tanta la sua stima per noi che si ostinava a trovare belle le nostre voci anche se stonate e sgradevoli. Per animarci ci faceva gli elogi sul Bollettino del santuario ».

Quante cose voleva Don Bianco per le sue piccole collaboratrici! Le abbonava alle « Letture Cattoliche » per una buona propaganda in famiglia. Nelle feste solenni, quando si faceva la processione mattutina attorno alle fondamenta della chiesa in costruzione, le mandava coi loro stendardi in prima fila.

Le incaricava di trovare fra le compagne di scuola delle piccole benefattrici per l'erigendo santuario. Se esse non

potevano fare nulla direttamente, impegnassero le loro famiglie.

Faceva loro le più gelose confidenze. Un giorno le chiamò nella sacrestia e con commozione mal repressa rivelò un gran segreto.

— Allegre, figliuole, l'oratorio femminile sarà aperto e diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La bella notizia fu accolta con una irrefrenabile esplosione di gioia. E le preparò al gran giorno, perchè voleva che le suore si trovassero subito bene ambientate. Fu così. L'oratorio femminile, iniziatosi nella piccola sacrestia, non aveva che da continuare in un ambiente più vasto e più adatto allo scopo.

Un'altra forma di collaborazione affidata alle fanciulle era la seguente. Quando, durante la rappresentazione nel teatrino si faceva la così detta lotteria, le piccole messaggere di fortuna erano da Don Bianco incaricate di vendere i biglietti. Allora anche le più timide divenivano coraggiose, ardite e persino seccanti. Tant'è vero che, appena entravano nel salone, i meno disposti a mettere la mano nel taschino, brontolavano come all'arrivo d'uno sciame di api: — Sono qui le seccatasche! — Ma intanto cercavano il portamonete. Don Bianco, vedendo i biglietti prender il volo a decine, gongolava tutto.

* * *

Fu ancora Don Bianco a combinare le prime recite delle ragazze. Il teatrino non doveva servire solamente per l'oratorio maschile. Trovata la maestra di recitazione, il resto venne da sè. Mi spiego: il resto lo provvedeva Don Bianco.

Alla messa in scena ci pensava in gran parte lui. Il

mobiglio più indispensabile lo scovava presso le solite famiglie sempre disposte a venirgli incontro.

Fu visto più d'una volta attraversare il viale portandosi dietro un seggiolone o un tavolino.

— Ehi, Don Bianco, fa S. Martino?

— Facciamo il teatro. È bello. Venite tutti.

E quella era la *rèclame* migliore. I Valentinesi, anche per far piacere a lui, stipavano la sala.

Colla mobilia trovava anche artiste di... contrabbando. Sentite questa che è carina.

Si trattava di recitare in occasione della festa di una superiora. All'ultimo momento s'ammala un'attrice. Don Bianco, che non vuole vada a monte il trattenimento, se ne interessa subito. Le ragazze sono preoccupatissime, irrequiete e mezze scombussolate.

— Don Bianco, come si fa adesso?

— Calma, figliuole.

— La serata se ne va in fumo...

— E chi lo dice?

— Lo diciamo noi.

— Via, via, non facciamoci la testa prima d'averla rotta.

— Sa bene: ma come rimediare?

— Ecco: o l'attrice guarirà...

— Impossibile. Ha la febbre.

— O se ne troverà un'altra.

A tutte pareva un sogno di poterne trovare lì sui due piedi un'altra.

A Don Bianco invece fu possibile. Era arrivata quel giorno una ex-allieva sposata fuori di Casale. Saputo da Don Bianco l'imbarazzo delle ragazze, gli fece, un po' per ridere e un po' sul serio, una mezza proposta.

— Potrei dare un'occhiata alla parte e supplire io stessa.

— Ma bene, ma brava!

La cosa rimase segretissima a tutti.

La sera della rappresentazione, il marito della buona signora, all'oscuro anche lui del giuochetto, si trovò in platea per assistere allo spettacolo di gala.

Quando comparve l'artista improvvisata, l'osservò bene, ascoltò con attenzione le prime battute e poi, a Don Bianco che gli si era messo al fianco:

— Ma quella voce — disse, — io la conosco bene...

E Don Bianco, ridendo di gusto:

— Che ne dici, Giovanni, di tua moglie?

— Dico che Don Bianco ne combina sempre qualcuna delle sue, e tutti ne sono contenti.

Il pubblico, appena fu a conoscenza dell'innocente trucco, scoppiò in applausi e battimani.

* * *

Concludendo, possiamo dire che le piccole collaboratrici di allora furono l'aiuola benedetta che doveva trasformarsi in fiorente giardino.

Esse costituirono l'elemento più prezioso della futura scuola di canto, sistemata come ben si conveniva, a servizio e decoro del santuario. Esse formarono il nucleo principale dei sodalizi religiosi. Divennero e rimasero le ex-allieve più affezionate, madri esemplari, ferventi cooperatrici dell'opera salesiana.

Ritornando alla sorgente di tanto bene, bisogna pur dire che la fatica, lo zelo e la fede di Don Bianco furono ampiamente benedetti e compensati dal Sacro Cuore, alla cui gloria egli lavorava, per il cui trionfo aveva consacrato la sua vita.

CAPO VI

VIAGGIATORE DI DIO

A causa della grande guerra i lavori della chiesa ebbero una brusca interruzione e un lungo ristagno.

Le fondamenta, i pilastri maestri, le arcate dei locali sotterranei erano rimasti a fior di terra: la cripta, condotta a buon punto, ma non ultimata.

Nessuno ne fece meraviglie, dati i tempi difficilissimi. I salesiani accettarono con rassegnazione la dura prova, sicuri per altro che l'opera incominciata sarebbe stata condotta a termine dall'amabile Provvidenza.

Negli anni di guerra nella piccola cappella si succedevano frequenti le adorazioni eucaristiche: ed erano veglie di preghiere e suppliche per i cari soldati lontani, sparsi sui vari fronti a compiere il loro dovere con eroismo e con la fede nella vittoria finale.

Poi scoppiò l'epidemia della così detta spagnola. Il morbo micidiale teneva in trepidazione e in orgasmo le famiglie che ne temevano l'infezione. Si correva ai ripari, evitando il contatto coi colpiti, cercando tutte le misure per non esserne intaccati. Certe case abbisognavano di coraggiosa assistenza. Don Bianco, non curante del pericolo, mosso da quella carità che sfida la morte, correva al capezzale dei malati, confortava i timorosi, confessava i morenti: nessuno doveva passare all'eternità senza l'assoluzione che dà la grazia e apre la porta del cielo.

Anche la guerra finì con la strepitosa vittoria italiana. Cessò l'influenza, che aveva mietuto tante vittime. Primo pensiero dei salesiani fu di riprendere i lavori. Ma come era

mai possibile con le finanze all'estremo? Gli operai bisognava pure pagarli!

Cosa aveva detto Mons. Gavotti nel benedire la prima pietra del santuario? « Anche questa chiesa sorge con la massima fiducia nella Provvidenza ».

Avanti dunque con piena fiducia. La chiesa con la sua grandiosa cripta, destinata ad essere un monumento patriottico che onorerà Casale e il Monferrato, devono essere condotte a termine.

A proposito della cripta che oggi custodisce centinaia di eroi monferrini caduti combattendo, conviene sapere questo.

Già nel luglio del 1918 veniva diramato il seguente comunicato :

« Nell'intento di tributare il nostro doveroso omaggio di riconoscenza e di affetto ai gloriosi caduti per la Patria, additando i loro nomi all'ammirazione commossa dei posteri e suffragandone cristianamente le anime invitte, si è deliberato di dedicare a quest'opera santa l'artistica cripta del grandioso santuario che sarà innalzato al S. Cuore di Gesù presso l'opera dei figli di Don Bosco al Valentino di Casale ».

Non si tardò a costituire un Comitato, il quale lanciò a sua volta un caloroso appello ai casalesi e ai monferrini tutti :

« L'opera non può essere più bella, più santa, più pietosamente gentile. Chi di voi ha dato alla Patria un figlio o un parente procuri di eternarne la memoria e di assicurargli un suffragio perpetuo col fare in modo che il nome del lagrimato estinto venga scolpito in una lapide della cripta e scritta nel libro d'oro dei caduti per la Patria ».

L'appello trovò generali consensi e non poche risonanze di sincera simpatia.

L'idea era gettata. Col tempo sarebbe maturata.

I lavori furono ripresi nell'immediato dopo guerra. Tempi



Don Filippo Rinaldi, cui va grande merito per la costruzione della Cripta dei Caduti e del Santuario del Sacro Cuore.

tristissimi per la Chiesa bersagliata nei suoi ministri e per la Patria svillaneggiata e colpita negli eroici suoi figli, artefici della più grande vittoria.

Una parte di italiani, smarriti, esasperati, mal guidati, aizzati da una propaganda nefasta, travolti nel vortice d'infuocate illusioni, prendevano di mira gli stessi fratelli, che dovevano nascondere, per salvarsi, le stimmate, forse non

del tutto rimarginate, del loro più grande sacrificio e i segni gloriosi che si puntano sul petto degli eroi.

E s'illudevano, gli sciagurati, sia in alto che in basso, di riuscire a vincere la corrente buona che sotto sotto fremeva, pronta a dare il balzo.

Un piccolo caso che ci riguarda da vicino. Tra i muratori che lavoravano al Valentino c'erano non pochi dei così detti rossi. Uno di costoro, approfittando della bonarietà di Don Bianco, un giorno uscì in questa peregrina dichiarazione:

— Adesso la tiriamo su (la chiesa), e poi la butteremo giù!

— Grazie tante! — ribattè Don Bianco. — Per ora cercate di costruire le muraglie e le arcate ben solide: poi si vedrà.

Si è visto. La casa del Signore è rimasta là salda e sicura (il cemento e la calce di Casale sono di fama mondiale!), col suo bel campanile e l'imponente statua del Sacro Cuore che troneggia dall'artistica facciata. Gl'insensati demolitori non sono arrivati in tempo colle loro catapulte a demolirla, anche perchè hanno dovuto correre a precipizio per sostenere con le loro... erculee spalle le pareti della loro crollante camera del lavoro. Così vanno le cose di questo mondo!

Don Bianco non si curava di queste oziose e balorde minacce. Un pensiero assillante per lui e per il direttore della casa era la paga degli operai. E non era la sola preoccupazione.

Non ho ancora detto che accanto alla chiesa in costruzione era nata un'altra istituzione bellissima: un collegio

per aspiranti alla vita salesiana e più particolarmente alle missioni.

Così sono le opere di Dio: radicate nella povertà allargano il campo, s'ingrandiscono sempre di più. I giovani convittori accolti gratuitamente o a modicissima pensione, erano, come è facile capire, un peso non indifferente sul bilancio della famiglia. Bisognava pure cercare qualche via per alleggerirlo.

La via fu trovata. Don Bianco, col pieno consenso del suo direttore, il quale batteva con insistenza evangelica a tante porte, compresa quella dei superiori di Torino, per avere sussidi, decise di andare a questuare in cerca di denaro per la paga degli operai, di nomi per la cripta e di cibarie per i suoi cari missionarietti.

* * *

Eccolo, novello fra Galdino, con la vecchia borsa a tracolla, in cammino. Dove andrà? Dove il Signore l'ispira. A piedi, su di un carrettuccio che la sorte gli fa incontrare, il nuovo pellegrino percorre i colli e le valli monferrine, sostando nei paesi, passando di casa in casa per la colletta, che darà ogni volta i suoi immancabili frutti.

La prima porta alla quale il questuante va a battere è sempre quella del parroco, al quale espone i motivi della sua visita, e chiede il permesso di passare nelle famiglie della sua parrocchia.

Così tutta la settimana. Ritorna stanco ma soddisfatto. Lo seguono a distanza provviste di patate, cavoli, riso e fagioli, che riempiranno i vuoti della poverissima dispensa.

Il signor Ispettore Don Maniero, che ebbe campo di seguire da vicino in quel tempo il caro Don Bianco, ricorda

con commossa ammirazione la vita che conduceva, affermando che ogni mattone e ogni pietra dell'artistica chiesa del Valentino racconta gli stenti, i disagi e le umiliazioni del buon salesiano a gloria del Sacro Cuore.

Il viaggiatore di Dio partiva il lunedì mattina con la bisaccia piena di sante parole da dire, di medaglie e immagini sacre da distribuire.

Elemosinava alla francescana.

Sacerdote pieno di zelo, Don Bianco voleva che la sua questua avesse il carattere d'una vera missione. Ai parroci che fraternamente l'ospitavano offriva i suoi servizi. Confessava e predicava. Per questo la sua popolarità non tardò a crescere e a divenire generale: per questo i paesi che l'avevano conosciuto una volta desideravano di rivederlo ancora.

Attraverso a Don Bianco l'opera del Valentino veniva provvidenzialmente sempre più conosciuta e presa in considerazione.

Non gli mancarono le ripulse e in certi casi l'affronto.

Mi raccontava egli stesso con grande ingenuità un doloroso caso.

— Una volta andai a rischio di essere preso a scopate.

— Da chi?

— Da una mamma.

— Possibile?

— Già, già.

— Perchè?

— Perchè le chiesi il nome del figliuolo morto in battaglia da mettere sulla lapide dei Caduti insieme agli altri dello stesso paese. Quella povera donna, al ricordo del figlio perduto, ebbe come una stiletta al cuore. Ruppe in pianto



S. Cuore di Gesù, che troneggia nel Santuario del Valentino.

disperato, gridando come una forsennata: « Fuori, fuori di qui ». E poichè io cercavo di calmarla con parole di rassegnazione, essa perdette il lume degli occhi, afferrò la scopa...

— E lei cosa fece?

— Le chiesi scusa del disturbo e mi ritirai in buon ordine.

Raccontato il fatto, Don Bianco concludeva:

— Poveretta, mi faceva proprio pena. Quel pianto convulso mi scendeva in fondo al cuore. Una mamma è sempre mamma. Io non mi sono offeso: l'avrei compatita anche se m'avesse preso a bastonate!

— Bravo, così ragiona un uomo che ha un cuore, così ragiona un sacerdote di Dio!

E certamente quella donna affranta, passata l'improvvisa crisi del dolore materno, avrà anch'essa piegata la fronte cristiana dinanzi alle disposizioni della Divina Provvidenza!

A parte questo penoso incontro e qualche altra inevitabile disdetta, Don Bianco veniva fatto segno a riguardi ovunque arrivava. Anche in treno. La sua bonarietà colpiva i viaggiatori che l'invitavano a salire e a disporre comodamente i suoi pacchi. Sulle linee di Asti, Casale e Mortara c'era sempre qualche sua conoscenza, che lo presentava agli altri chiamandolo per nome.

— È Don Bianco del Valentino!

Un giorno arrivò tutto trafelato a una stazionetta carico dei suoi fagotti. Il treno aveva già fischiato la partenza. Un tipaccio lo vide, saltò giù e lo portò quasi di peso sul carrozzone, protestando:

— Ce l'abbiamo coi preti, ma con Don Bianco, no!

Era colui una birba di quelle che correvano dietro « al sol dell'avvenir! ».

La fede e i sacrifici di Don Bianco e dei suoi confratelli del Valentino non potevano non avere il giusto e meritato compenso. Vinte la diffidenza e lo scetticismo di molti, con aiuti insperati, il santuario potè essere condotto a termine.

Furono storiche le giornate dell'ottobre 1922 nelle quali si svolsero i solenni festeggiamenti per l'inaugurazione del Tempio Votivo, gloria del Monferrato, decoro e vanto di Casale, meritevole di tanto dono.

Don Bianco pianse parecchie volte di consolazione, ripensando alle mirabili vie per le quali la Provvidenza aveva guidato gli avvenimenti fino alla completa vittoria.

CAPO VII

VIGILE SENTINELLA

La bella, ampia e artistica chiesa del Sacro Cuore trovò i valentinesi, che già conoscevano così bene la via della cappella provvisoria, pronti a salire in massa e con gioia le sue imponenti gradinate per raccogliersi sotto le sue severe arcate a pregare e a cantare le lodi del Signore.

Il gregge s'accresceva ogni giorno. Non era forse quello il santuario di tutto il Monferrato? Non avevano forse i casalesi aiutato ad edificarlo?

Quante attrattive aveva per tutti il nuovo tempio officiato dai solerti figli di Don Bosco! Funzioni solenni, musica eseguita con finezza e vero gusto artistico, comodità di ac-

costarsi ai sacramenti. Don Bianco, vigile sentinella, si trovava ogni giorno, ogni ora, al suo confessionale.

La predicazione dei tridui e delle novene, del mese della Madonna e del Sacro Cuore tenuta da scelti oratori. Processioni devote, spettacolose.

I direttori dell'opera al Valentino andavano a gara nell'abbellire e arredare sempre meglio la chiesa affidata al loro zelo, cercando ogni mezzo perchè rispondesse pienamente ai bisogni spirituali della popolazione del borgo, che aveva trovato in essa una degna succursale della parrocchia troppo lontana.

Don Bianco era felice e chiedeva lavoro e lavoro. La promessa di Don Bosco si avverava. Egli, così inclinato al sacro ministero, pure non essendo parroco giuridicamente eletto, sentiva di essere effettivamente pastore.

E così fu ogni giorno della sua vita, fino alla morte, restando saldo e fedele con tutti e due i piedi nel regno di Cristo e nel mondo delle anime.

« L'anima di Don Bianco — attesta il Canonico Boltri, suo grande amico e tanto benemerito dell'opera salesiana del Valentino — si elevava liberamente con tutte le sue energie negli spazi larghi, puri e sereni del soprannaturale, tutto intento e solo intento alla custodia, ai pascoli e alla difesa delle pecorelle che andavano a cercare la grazia e la pace nell'ovile voluto da Don Bosco per i figli prediletti della religiosa Casale ».

Don Bianco, addetto alla Chiesa del Sacro Cuore, si teneva fortunato di poter lavorare d'amore e d'accordo con lo zelante Arciprete del Duomo, Can. Millino, la cui giurisdizione parrocchiale comprendeva il popolato borgo, por-

tando il maggior contributo alla formazione cristiana d'una parte così importante di popolazione a lui affidata.

E poichè il suo campo d'azione non era circoscritto entro i confini giuridicamente fissati, Don Bianco estendeva, sempre d'accordo con le autorità competenti, il suo zelo ad altre zone della città e del Monferrato. Si prodigava per i Valentinesi. I Suoi prediletti erano i sofferenti, gl'infermi e i moribondi.

Il Parroco del Duomo, Don Millino, mi ha favorito alcune dichiarazioni, che fedelmente riproduco.

La prima.

« Per gli ammalati del rione, Don Bianco era un mio secondo viceparroco. Sempre pronto a correre al loro capezzale per confortarli e somministrare loro gli ultimi sacramenti ».

La pura verità. Per gl'infermi era un vero angelo custode. Da tutti chiamato, da tutti sospirato.

« Qui — ci dice il canonico Boltri — in modo speciale realizzava il motto salesiano: "*Da mihi animas cetera tolle*: dammi le anime e prenditi il resto ".

« Chiamato in qualunque ora del giorno e della notte, col tempo bello o col tempo brutto, balzava in piedi e frettoloso correva là dove era atteso. Con premura paterna e grande carità assisteva il moribondo che non abbandonava più finchè l'anima sua in grazia non fosse ritornata a Dio. Quando poi il corteo funebre veniva per la levata del cadavere, egli con uno sguardo pietoso dava l'ultimo addio alla salma e mormorava l'ultima preghiera. Il suo compito finiva lì ».

La seconda dichiarazione di Don Millino, fatta un giorno anche in pubblico, è la seguente.

« Quando so che Don Bianco è in città, io dormo tranquillo i miei sonni. Nessuno con Don Bianco muore senza sacramenti ».

La terza, fatta in una pubblica adunanza, suona così:

« Qualche abitante del Valentino potrà forse dire che come parroco vengo troppo di rado in questo borgo, quasi che io dimentichi questa porzione del mio gregge. Qualcuno concluderà: lontani dagli occhi, lontani dal cuore! Costoro, pensando così, sbaglierebbero. Mi spiego. Quando alla sera faccio il mio esame di coscienza sul lavoro della giornata nella cura delle anime a me affidate, pensando al Valentino, io me ne vado tranquillo, tranquillissimo a riposo, perchè so che la popolazione è bene custodita dai figli di Don Bosco, i quali si prodigano per la gioventù, per gli adulti ed assistono amorosamente gl'infermi ».

Non fece il nome di Don Bianco, in quell'occasione, ma tutti i presenti capirono (e il signor arciprete ne era sicuro), che in riguardo alla pietosa assistenza dei malati e moribondi, egli voleva alludere allo zelante e instancabile Don Bianco.

Anche per questa speciale benemerenza i valentinesi desideravano di avere parroco il loro caro Don Bianco. Alcuni anni prima della sua morte, le famiglie del borgo firmarono una lettera gentilissima e la portarono all'Ordinario della diocesi, implorando che la chiesa del Sacro Cuore venisse eretta in parrocchia. La supplica non sortì il desiderato effetto. Bisognava che s'avverassero le profetiche parole del Santo di Valdocco: « Sarai parroco nel senso più bello della parola ».

CAPO VIII

TUTTO A TUTTI

Arrivava a tutti con la *bontà*.

La bontà era per Don Bianco l'abito abituale. Si può dire di più: era una santa passione.

Bontà genuina, spontanea, tutta oro. Bontà disinteressata, non egoistica, perchè l'egoismo uccide la carità. Era la bontà che soffre con chi soffre e piange con chi piange.

Era una gioia e un bisogno per Don Bianco il prendersi a cuore gl'interessi, le affezioni, le disgrazie, le infermità, i lutti di ciascuno e di tutti.

Contare i grani della sua carità sarebbe come voler contare i grani del suo rosario, che aveva così di frequente fra le dita.

Era una bontà casalinga quella di Don Bianco: accaparrava i cuori.

Attesta uno dei più affezionati padri di famiglia del Valentino:

« Quante volte si sentiva il bisogno di passare con lui un'ora in rapporti di spirituale intimità!

« Si ragionava con tanta confidenza che la nostra conversazione poteva considerarsi un rendiconto di coscienza. Il colloquio finiva sempre con l'ultima parola di Don Bianco, la quale era anche un cordiale invito:

« — *Chiel a lé brav, ca vèna a trouvème!* (Lei è bravo, venga a trovarmi!) ».

In sacrestia, s'intende, dove c'era l'inginocchiatoio.

« Conobbi Don Bianco nel 1921 — attesta il signor Ispettore Don Maniero, — quando egli era ancora in buona

età e nel vigore delle sue forze. Io ero giovane sacerdote e fui subito guadagnato dalla sua umile e rispettosa bonarietà. Gli fui poi sempre di spirito e di cuore figliuolo affezionatissimo. Era veramente il servo buono e fedele. Quanta umiltà nei suoi sentimenti, nei suoi atti e nelle sue parole! Se qualche volta la sua semplicità gli prendeva la mano e lo tirava a parlare di sè o dei buoni risultati ottenuti, lo faceva con un tono così ingenuo che si restava edificati. Tutto, infine, riferiva al Signore. Ugual interesse dimostrava per la povera gente che per le persone locate. Per questo era sempre ben accolto nelle basse e nelle alte sfere ».

Fin qui il Superiore.

Possiamo aggiungere che la bontà di Don Bianco arrivava messaggera di rassegnazione e di pace nella sventura; scendeva come balsamo sui cuori doloranti; si velava di tristezza di fronte al disordine al quale non poteva porre rimedio. Era, la sua, una bontà cosciente, e quindi non rifuggiva dal paterno richiamo.

L'umile figlio di Don Bosco vedeva giusto e a fondo in certe anime chiuse: metteva coraggiosamente il dito sulla piaga e suggeriva l'opportuno rimedio.

La bontà di Don Bianco era paziente e indulgente. Sapeva compatire i caratteri più scontroso e i tipi più imperitinenti.

Un fatterello.

Un giorno, proprio sul mezzodì, due facchini andarono a bussare alla porta dell'oratorio.

— Non è questa un'ora da cristiani! — disse il portinaio. — Tornate più tardi.

Figuratevi! Quei due se la presero imprecaando e sca-

gliando saette contro i preti... Erano facchini, capirete, e quindi...

Don Bianco, udendo quella mezza baruffa, accorse sollecito.

— Che c'è, buona gente?

— C'è che noi siamo venuti per compiere il nostro servizio e invece ci mandano a spasso.

— Bravi, venite avanti: combineremo tutto.

I facchini, ch'erano rimasti lì a denti stretti, accondiscesero. Il buon prete li calmò come per incanto, riuscendo perfino a farli ridere con qualche uscita spiritosa.

L'intesa fu rapida e perfetta.

— Ah, questo sì che è un prete come si deve! — dicevano i facchini. — Se tutti fossero così!

Il portinaio li guardava come per dire:

— Ma io sono mica un prete!

* * *

La bontà di Don Bianco era vestita di *umiltà*.

Umile operaio di Cristo, il buon salesiano non ha mai cercato nè scale, nè sgabelli per salire; così pure non ha mai provato la sensazione di scendere in basso, perchè la piattaforma su cui si muoveva era la piattaforma di Nostro Signore Gesù Cristo, ch'egli cercava di fedelmente servire. Per questo non si trovò mai nè disorientato, nè scontrato da quella che era la sua precisa missione. Parlando di questa virtù di Don Bianco, il suo amico canonico Boltri, fa un paragone.

Guardando un altare preparato per una solennità si vedono candele di varie dimensioni sui vari ripiani. Sui gradini più elevati s'allineano e fanno bella mostra di sè can-

dele alte, grosse, magari fiorate. Più sotto si trovano armonicamente disposte quelle mediane. Su l'ultimo gradino, in basso, ci sono le più piccole, le più umili. Finita la festa, le prime vengono generalmente levate e rinchiuse in oscuri armadi perchè possano conservarsi meglio e a lungo per altre circostanze; le più piccole invece rimangono al loro posto, vicino al tabernacolo, a servizio del sacerdote e a richiamo della presenza di Gesù Eucaristico, su cui gettano la loro luce palpitante ogni volta che scende dal cielo sulla mensa del Divino Sacrificio.

Don Bianco fu davvero una di queste fortunate candelette, sempre accesa. Accesa dalla *preghiera*. L'uomo di Dio pregava molto.

Solo, nel raccoglimento della sua cameretta, o meglio ancora nella penombra fresca e odorante d'incenso della grande chiesa, di cui aveva contato i mattoni, e che aveva visto innalzarsi quasi tirata su da una mano invisibile di forza sovrumana, recitava devotamente il suo breviario.

Inginocchiato davanti al Santissimo, o nei più solenni momenti spirituali della S. Messa, che celebrava con edificante fervore, pareva che vedesse e sentisse il Signore.

L'umile candeletta usciva anche fuori dalla chiesa. Ecco Don Bianco nel vialone, per le vie della città, col rosario fra le mani, che sollecito, a passetti corti, va dove il dovere o un'opera di carità l'attende.

Candeletta e lampada fiammante di zelo. Il dovere: ecco il suo pane quotidiano. Tesoreggiava il tempo: rosari, benedizioni, confessionale, udienze, visite agli ammalati, assistenza ai morenti.

Dal santuario irradiava la sua inesauribile attività. Egli era direttore spirituale dell'Apostolato della preghiera, col-

lettore degli ascritti all'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice, sostenitore della Compagnia del transito di S. Giuseppe, Assistente Ecclesiastico dell'Unione dei padri di famiglia. Dal primo mattino a tarda notte teneva acceso il sacro fuoco che gli illuminava la dolce fatica e gli riempiva il cuore di sante consolazioni.

L'umile fiammella, messaggera di carità, cercava specialmente gli umili, i poveri, che formavano una delle sue più care sollecitudini. Preferiva le case dove abita la povera gente, nelle quali ogni volta arrivava come un raggio di sole col bonario sorriso e il piccolo dono.

« Coi poveri era inesauribile — attesta uno dei suoi direttori; — se io mi mostravo un po' stretto, arrivava l'immane predicazzo: se faremo la carità ce la faranno anche a noi che ne abbiamo tanto bisogno; più saremo generosi cogli altri e più gli altri saranno generosi con noi ».

* * *

Bontà vestita di umiltà con la sopravveste della *povertà*: povertà evangelica, francescana, che tanto si confaceva in Don Bianco con la sua fisionomia schiettamente agreste.

Il suo abito era dimesso. Che dire delle sue scarpe? Egli stesso ci scherzava su. Un giorno, ritornando da una cascina dove si era recato per ragione del suo ministero, fu colto da un furioso acquazzone. Si mise a correre. Arrivato alla prima casa del Valentino vi cercò riparo. Goccio-
lava come un crivello. Tutti lo commiseravano.

— Povero Don Bianco, che doccia!

E lui, bonariamente:

— Non ho potuto volare perchè sono pesante; non

sono riuscito a passare fra goccia e goccia perchè sono grasso. Per fortuna i miei barconi (e accennava ai suoi scarponi) mi hanno tenuto a galla e così mi hanno salvato dal naufragio.

E il suo cappello?

Don Millino mi ha favorito qualche sua impressione in merito.

Un giorno Don Bianco andò col suo direttore Don Gregorio a trovare l'antico compagno di scuola.

Il buon arciprete, accennando al gramo cappello, gli disse chiaro:

— Quest'affare, caro Don Bianco, non mi va.

— Già, già, è un po' usato.

— Un po' troppo, mi pare. Ben, te ne voglio regalare uno io, nuovo, ma a patto che tu lo porti.

Intervenne Don Gregorio:

— Non vede, signor canonico, che razza di scarpacce si tira dietro. Non c'è verso di fargliene portare altre un po' più da cristiano. Lui va in cerca delle scarpe usate.

Don Bianco sorrideva al di sopra dei grossi occhiali.

— Le scarpe nuove — disse — me le metteranno quando sarò nella cassa. Voglio andare in Paradiso vestito della festa da capo a piedi!

* * *

La carità dell'umile e povero salesiano fioriva sovente nel paterno e saggio *consiglio*.

Era consigliere nato. Veniva ricercato in casa e fuori. Prudente e discreto. La sua dialettica era quella del buon senso. Parlava alla buona come si deve alle anime anche più perfette.

Rompeva barriere sorte tra fratelli; componeva dissidi, scioglieva garbugli; ricuciva vincoli spezzati; acquietava anime preoccupate e mezze disperate.

Se in famiglia si doveva prendere una importante deliberazione, si diceva: interroghiamo Don Bianco. Le sue parole avevano in ogni caso sapore evangelico: lo si ascoltava come l'uomo della verità, perchè nella carità c'è la verità.

I giovani aspiranti ne approfittavano. Ricorrevano a lui non solo nel confessionale. Quelli dell'ultimo corso specialmente, sul punto di decidere della loro vocazione, riponevano in lui tutta la loro fiducia. « Don Bianco mi ha detto di fare così ». « Farò come mi ha consigliato Don Bianco ». « Sono sicuro di non sbagliare, perchè anche Don Bianco la pensa così! ».

Quelli del di fuori volevano lui per l'illuminato parere.

Nelle sue assenze un po' prolungate, a cagione del ministero delle confessioni, gli assidui al santuario, non trovandolo al solito posto, se ne lagnavano.

— Don Bianco uccellin di Bosco?...

— Sì, — rispondeva il direttore. — Don Bianco uccellin di Don Bosco! Vola, vola in cerca di anime da consolare.

Il consiglio di Don Bianco aveva in certi casi la forza di una forte risoluzione, di un forte richiamo.

Entrato un giorno in una famiglia esemplarmente cristiana, la mamma, crucciata dalle preoccupazioni della casa, si lasciò sfuggire un accorato lamento:

— Vede, Don Bianco, cosa vuol dire avere tanti figliuoli?... Sarebbe meglio...

— Che cosa?...

- Averne una sola croce, o al massimo due!
- Chi può portare una croce — ammonì seriamente il Sacerdote, — deve avere il coraggio di portarne anche dieci.
- Sarà, ma... bisognerebbe provare.
- Il Signore aiuta a portarle con merito, le croci.
- Certe volte però le spalle non reggono più e le gambe si piegano.
- Gesù è caduto tre volte sotto la croce. Del resto, ditemi: se vi fosse lecito privarvi di uno dei vostri sette figliuoli, quale non vorreste avere?
- E la mamma, santa donna, sorridendo:
- Non potrei rinunciare a nessuno.
- Brava! Dunque ho ragione io. Coraggio e avanti con Dio!

* * *

La parola del consiglio e del cristiano richiamo Don Bianco la diceva forte dall'altare e dal pulpito, le due grandi cattedre di verità.

Tempra d'apostolo non dimenticava il mandato di Gesù ai suoi primi evangelizzatori: « Andate e predicate... ».

Don Bianco, diciamo subito, non era oratore nel senso corrente della parola. La sua voce non era nè squillante nè armoniosa: non aveva lo scilinguagnolo sciolto. La sua predicazione, leggermente balbuziente, era bonaria, cordiale, convincente. Prorompeva dal cuore e andava ai cuori.

Non aveva la preoccupazione di accarezzare le orecchie degli uditori e tanto meno di fare, come si suol dire, una bella figura. Niente fronzoli, niente volate. Si teneva a mezz'aria in modo che tutti potessero viaggiare con lui. Era accessibile ed efficace, perchè informato alla pratica delle verità che insegnava agli altri.

Predicava alla buona, ma vi si preparava sul serio.. L'ho potuto constatare da parecchi quaderni contenenti i suoi discorsi e le conferenze scritte di suo pugno. Dottrina soda, testi scritturali frequenti, esempi scelti fra i migliori, una forma corretta e attraente. Di scienza profana possedeva quel tanto che poteva servire alla sua missione. Non gli faceva difetto soprattutto la scienza divina, indispensabile al sacerdote che assolve e che istruisce.

Il suo gran libro: *la Croce*.

Vediamolo almeno una volta sul pulpito.

In Torino si festeggiava, in quella domenica, S. Giovanni Bosco, di recente canonizzato. Molti casalesi, compresi i Salesiani del Valentino, erano andati a Valdocco per prendere parte alle solenni manifestazioni. In casa era rimasto solamente Don Bianco, il quale aveva già assistito in Roma alle trionfali giornate del giubileo della redenzione e della Canonizzazione di Don Bosco. Egli doveva supplire gli assenti nelle sacre funzioni del Santuario. Ai Vespri del pomeriggio seguiva regolarmente la predica. Quel giorno mancava il solito predicatore incaricato dell'istruzione ai fedeli. Come fare?

Don Bianco si decise: salì egli stesso il pulpito. A quella inaspettata apparizione i presenti non poterono frenare un senso di generale e profondo stupore. Lo vedevano così di rado a quell'altezza! Si fecero subito attentissimi.

Incominciò scusandosi umilmente di quell'audacia, che spiegò dicendo che sarebbe stata per lui una spina troppo pungente il lasciare i suoi cari valentinesi senza una buona parola in un giorno come quello. Ed entrò in argomento.

Essendo piccolo di statura, dal parapetto del pulpito che gli arrivava alle ascelle, non emergevano che il suo carat-

teristico faccione e le sue braccia irrequiete. Le mani si agitavano in alto come per dare maggior forza ed efficacia alla parola non troppo spedita e più forza alla voce che gli tremava per l'emozione.

Disse di Don Bosco, il Santo salesiano; si gloriò di averlo avuto per parecchi anni padre e maestro; si commosse ringraziando il Signore d'averlo conservato in vita perchè potesse partecipare alla letizia di quella santa giornata. Le sue parole, improntate a dolcezza e a paternità, scossero i cuori provocando in tutti la più commossa ammirazione.

Quella predica rimase indelebile nei ricordi dei Valentinesi, i quali capirono una volta di più che l'eloquenza migliore è sempre quella di un cuore umile e di un'anima orientata verso la santità.

CAPO IX

PADRE DEI PECCATORI

La Chiesa era la sua reggia: il confessionale il suo trono. Vigilante al suo posto di guardia, Don Bianco accoglieva con cuore aperto i poveri diseredati della grazia, che rimaneva con la pace e col divino perdono.

Trattava tutti con avvincente indulgenza. Nel Confessionale esplicava una gran parte della sua ordinaria attività. Aveva una resistenza ammirevole. Là, durava fino a quattro o cinque ore di seguito.

Fu giustamente definito « *Martire del confessionale* ». Era direttore spirituale assai ricercato da persone d'ogni

ceto ed età: sacerdoti, religiosi, suore, signori, gente del popolo, giovani e fanciulli. Il nome di Don Bianco in Casale era divenuto familiare ed era sinonimo di confessore. Del suo ministero approfittavano parecchi istituti della città e dei paesi circonvicini, ch'egli chiamava le sue tappe: il Seminario, l'Istituto femminile del Sacro Cuore, il collegio S. Carlo di Borgo S. Martino, il Noviziato dei Missionari della Consolata presso Rosignano, varie case delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel Monferrato e nella Lomellina.

Per un sì delicato ufficio, qual è quello della confessione, si preparava a dovere su gli autori di teologia più accreditati. Dopo la morale, che consultava di frequente, attingeva dall'esperienza consumata dei maestri di spirito più conosciuti, leggendo i loro trattati riguardanti la direzione delle anime.

La sua attrezzatura era completa per attendere a sì alto ministero, dove la sua carità e il suo buon senso pratico ottenevano miracoli.

In confessionale, dopo il consiglio opportuno, il monito salutare e il paterno incoraggiamento eccitava all'amore di Dio con poche ma calde parole. Due sue abituali raccomandazioni erano queste: « Mettiamo tutto nel Cuore di Gesù ». « Preghiamo per la conversione dei poveri peccatori ».

Era puntualissimo per questo suo ordinario ufficio. Appena aperta la Chiesa, anche nelle rigide mattine d'inverno, era già là ad attendere i fedeli. E pregava e si mortificava per ottenere la loro venuta.

Racconta un suo Direttore:

« Una sera lo sorpresi in ginocchio, nel buio, tutto intirizzato, presso la porta della sacrestia. Credendo gli fosse

venuto male, m'avvicinai premuroso. Egli, quasi scusandosi, mi confidò che aveva bisogno d'una straordinaria grazia. Disse poi trattarsi della conversione di un peccatore indurito, e quindi supplicava il Signore per ottenere il ritorno di quell'anima smarrita. Questa non tardò a presentarsi. Dopo la confessione il bravo uomo, in un momento di slancio irresistibile gettò le braccia al collo di Don Bianco e, parlando forte fino a farsi udire da alcuni confratelli, che attendevano nella Chiesa alla loro meditazione:

« — Grazie, grazie! — ripeteva; — lei mi ha ridonato la pace e la felicità! ».

Per questo santo ministero era disposto a prestare l'opera sua in qualunque momento, anche nelle ore regolamentari dei pasti quotidiani, per non far aspettare il richiedente. Ottima misura, anche se può costare qualche sacrificio, tanto più se si tratta di avventizi (passate la parola) che arrivano non di rado tirati pel collo dalla misericordia di Dio che li perseguita.

Don Bianco si offendeva in tali casi se non lo chiamavano. Ce ne assicura il sacrestano, il quale vedendolo certe volte affaticato o sul punto di partire, non lo avvertiva che qualcuno lo desiderava per confessarsi. Quando Don Bianco se ne accorgeva, era sicura l'accorata ramanzina:

— Perchè non mi hai chiamato?

— Ma io credevo che lei non potesse: non ho voluto scomodarla di troppo, perchè, perchè...

— No, no, così non va. Un'altra volta corri subito ad avvertirmi. Bisogna prenderli quando ci sono. E se non tornassero più?

— Ritorneranno.

— Lo dici tu! Ben, ben, siamo intesi: non darmi più questo dispiacere.

— Un'altra volta arrivarono al Santuario parecchie persone forestiere proprio sul mezzodì. Chiesero Don Bianco per confessarsi.

— È a tavola! — fu loro risposto. — Tornate più tardi.

Don Bianco venne a saperlo. Gli andò il pranzo a traverso. Bisognava sentirlo:

— Ma perchè avete fatto una cosa simile? Ah, buona gente che siete... Ma non capite che per un'anima bisogna rinunciare a tutto? Al pranzo, alla cena, al riposo, alla propria tranquillità?

Pare di sentire Don Bosco.

Uno dei più antichi ex-allievi dell'oratorio del Valentino ricorda con commozione i bei gruppi di giovanotti e di uomini fatti che nelle solennità attendevano in sacrestia per confessarsi da Don Bianco. Era una gara per guadagnare tempo. Intanto nella Chiesa si protestava attorno al solito confessionale:

— Perchè non viene? Perchè tarda a venire?

Vedendolo tanto occupato, un buon padre di famiglia, cresciuto sotto i suoi occhi, gli andava incontro e gli diceva:

— Caro Don Bianco, sono sempre il medesimo. Lei ha un gran da fare. M'inginocchio qui (si trovava magari nella navata centrale!) recito l'atto di dolore, lei mi dà l'assoluzione e magari uno scapaccione, chè me lo merito, e me ne vado tranquillo.

E lui, come un buon papà, sorrideva, se lo prendeva a braccetto e se lo tirava in sacrestia.

Confessò sempre, fino all'ultimo giorno della sua vita.

Sul letto di morte, prima di spirare, alzò ancora la mano tremante per assolvere e benedire.

Alla sua memoria, con indovinatissimo pensiero, furono collocati nel santuario del Valentino due nuovi e artistici confessionali. Essi sono il suo vero monumento.

CAPO X

ANIME CONQUISTATE

A conferma dello zelo, della pazienza, dei disagi, delle noie e delle mortificazioni cui si sottometteva Don Bianco per avvicinare anime traviate a Dio, espongo alcuni fatti.

* * *

Una sera, durante la breve ricreazione del dopo cena, uno degli aspiranti più grandicelli fu avvertito che Don Bianco lo desiderava un momento in camera.

In quattro salti il giovane fu da lui.

— Che cosa desidera?

— Ti rincrescerebbe accompagnarmi in città?

— A quest'ora?

— Chiedi il permesso al direttore e torna da me.

Rientrando nella stanzetta l'aspirante trovò l'uomo di Dio inginocchiato sul pavimento.

— Fa la genuflessione! — disse.

L'aspirante capì.

Quasi subito Don Bianco si rialzò con le braccia incrociate sul petto. Stringeva sul cuore il santo Viatico, racchiuso in una piccola teca.

Escono quasi inavvertiti, recitando preghiere. Percorrono il viale, imboccano una via e svoltano in un vicolo. Si fermano a una porta. Suonano il campanello. Viene ad aprire un signore: dal suo contegno quasi ostile si capisce che quella visita gli garba nè tanto nè poco. Sforza una parola d'invito:

— Al secondo piano, reverendo — e se ne va.

Don Bianco appare preoccupato come chi si trova davanti a una gravissima difficoltà da superare. Pare che dica: sarò ricevuto?

Entrano in un salotto. Compare una signora.

— Vengano pure avanti!

Sono accompagnati nella stanza della moribonda.

La povera donna è agli estremi.

Il sacerdote, scambiata qualche parola con l'inferma, fa segno di voler restare solo. I presenti si ritirano.

Dopo un buon quarto d'ora Don Bianco rientra nel salotto e dice commosso:

— Sia ringraziato il Signore! Ha fatto tutto.

La moribonda s'era confessata e aveva ricevuto il santo Viatico. Dopo di che, mentre prima si disperava, se n'era rimasta tranquilla come se un angelo fosse sceso dal cielo a prometterle la più grande felicità.

Ritornando a casa, Don Bianco confidava al suo compagno — ciò che del resto era risaputo da molti — che da anni e anni quella donna non si confessava più e teneva una condotta che non era certo di edificazione al prossimo. E concludeva:

— Abbiamo compiuto un'opera di misericordia!

L'inferma cessava di vivere il giorno dopo.

Un secondo fatto. Si tratta d'una ribelle.

La povera giovane, sul fior degli anni, dopo una lunga assenza dal Valentino, vi era ritornata peggiore di quando era partita.

Se prima appariva leggera, orgogliosa, insofferente di freno, ora andava a traverso con una condotta in aperto contrasto con ogni legge di dovere religioso e morale, infischendosi delle pubbliche recriminazioni che le fioccano da tutte le parti.

Una buona signora, di quelle che abitavano presso il santuario, conoscendo la generosità di cuore della travaiata, si convinse di poterla ricondurre sulla buona strada con l'aiuto del sacerdote. Chi scegliere? La disgraziata figliuola ce l'aveva con tutti i preti, salesiani o no, e all'occasione dimostrava la sua avversione con frizzi volgari al loro indirizzo e con un contegno irriverente, provocante.

La signora espose il caso a Don Bianco, il quale accettò subito di occuparsene. Incontante, pazientemente incominciò l'opera sua di paterno ravvicinamento. Sebbene non la conoscesse che di vista, prese a salutarla paternamente come soleva fare con le altre persone del borgo che incontrava sul suo cammino. All'occasione le rivolgeva di sfuggita una buona parola cristiana. L'altra, sorpresa in un primo tempo, si sentì irritata contro la veste nera: « quel mortorio! », che si permetteva di farle la predica per via. Rispondeva secco e con frasi che qualche volta erano graffi. Don Bianco zitto. Sempre più paterno, sempre più cortese e sorridente.

Vai, vai, un giorno la volpetta sentì il bisogno di ritirare gli artigli.

Le parole del sacerdote, la sua eroica sopportazione, avevano fatto presa sul suo cuore. Rientrò in se stessa. Capì che quell'antipatia per un salesiano che tutti veneravano e inchinavano era semplicemente stupida e vergognosa. Infine, di tutto il borgo, Don Bianco era l'unica persona che la trattasse con carità: gli altri la segnavano a dito e ridacchiavano magari al suo comparire.

— Quella scandalosa! — dicevano. — Quando la smetterà?

Il buon sacerdote invece pregava:

— Signore, toccate il cuore a quella poverina: fate che ritorni presto all'ovile!

La bontà spezza la pietra.

Venne finalmente anche per lei la luce e la grazia. L'anima smarrita, aggrappata alle ali del perdono e della speranza cristiana, si sentì sollevare e rituffare negli spazi soleggiati della sua serena fanciullezza.

S'inginocchiò, detestò e pianse ai piedi del ministro di Dio, che l'aveva richiamata alla vita, il suo poco lodevole passato. S'incamminò volonterosa sulla diritta via, decisa di non scantonare mai più.

* * *

Una terza conversione. È una madre di famiglia.

Colpita da bronco-polmonite la poverina fu ridotta in uno stato di tale gravità che non lasciava più alcuna speranza di poterla salvare.

Il medico curante si raccomandò a una buona signora che si prestava volentieri pei malati, facendo anche un po' da infermiera, di assisterla specialmente durante la notte, cercando di sollevarla con opportune iniezioni. E poichè il dottore era un uomo di fede, aggiunse:

— Cerchi, signora, di ricordare, come meglio le riuscirà, all'inferma che una buona madre di famiglia non deve morire senza ricordarsi di Dio. Lei sa che in quella casa non si può parlare nè di Dio nè di santi.

Ed ecco la pietosa assistente al letto della moribonda. La povera madre è caduta come in letargo. Non dà più segno di vita. È assente da tutto ciò che la circonda. A un tratto si scuote, fissa il volto proteso su di lei, ed esclama:

— Non voglio morire... Io ho paura!

L'amica che la vigila con tanto cuore, approfitta di questo improvviso risveglio e comincia a parlarle di Dio e della sua infinita misericordia. Coraggiosamente le domanda se vuole aggiustare le partite della sua coscienza.

Quasi soffocata dallo spasimo, essa geme:

— Da circa vent'anni non mi confesso più, ma guai se viene il prete!

Per tutta risposta la pietosa infermiera fa avvertire Don Bianco del caso urgente. Il buon salesiano se ne interessa subito. Al momento opportuno entra nella casa del dolore. Trova i figliuoletti che piangono. Il marito, sconcertato per quella inaspettata comparsa, esce di casa. La presenza del sacerdote gli dà troppo fastidio.

Don Bianco s'avvicina al capezzale della morente e le dice di volerla semplicemente benedire nel nome dell'Ausiliatrice, la quale può salvarla.

— Potrò ancora guarire?

— La Madonna può fare un miracolo.

— Lo farà? Ebbene, mi benedica!

La benedizione di Maria Santissima porta la sospirata grazia. L'ammalata chiede di confessarsi.

E con la salute dell'anima arriva anche quella del

corpo. L'inferma riesce a superare gli ultimi attacchi del male che l'avevano condotta all'orlo della tomba, entra in convalescenza e riprende la sua vita di famiglia, praticando, ora, i suoi doveri cristiani, per amore della Madonna che l'ha salvata, restituendola alla gioia e all'affetto dei suoi cari figliuoli.

* * *

Un quarto ritorno all'ovile riguarda una domestica, la quale prestava servizio in una delle famiglie tanto benemerite dell'opera salesiana del Valentino.

Pur essendo fedele e puntuale nell'adempimento dei suoi doveri nella casa che, in seguito a raccomandazione, l'aveva ricevuta, la giovane non tardò a rivelare la sua situazione religiosa e morale veramente sconcertante. Fu chiesto consiglio a Don Bianco, il quale indicò la via più semplice per arrivare a quel cuore.

« Al mattino, di ritorno dalla Messa — racconta una delle giovani, presa da Don Bianco come alleata in quest'opera di squisita carità cristiana — le rivolgevo il mio affabile saluto. Approfittando d'ogni favorevole occasione m'intrattenevo con lei sul tema religioso. Mi accorsi ben presto che le mie parole cadevano come acqua ristoratrice in quell'anima sfigurata da persistente siccità spirituale. Un giorno rispose alle mie ragioni con una confidenza che le dovette costar Dio sa quanto.

« — Lo sa, signorina — disse abbassando gli occhi — che da quattro anni non metto più piede in chiesa? Non so più che cosa sia nè confessione, nè comunione.

« La parola si spense in un singhiozzo. Commossa io l'incoraggiai, dicendole tutto quello che il Signore mi sug-

geriva, animandola a buttarsi fiduciosamente nelle braccia della infinita misericordia di Dio. Le parlai di Don Bianco, ch'essa conosceva benissimo, il quale riusciva a ottenere tante belle conversioni.

« La ragazza, presa dalla commozione, mi dichiarò :

« — Forse mi confesserei da quel sacerdote così buono, ma senza essere vista : alla sera tardi, quando lui sia già in confessionale.

« Don Bianco acconsentì. Si trovò al suo posto ad attendere la pecorella smarrita una, due, tre... undici sere di seguito, senza impazientirsi nè disperare della grazia so-
spirata.

« Alla dodicesima sera la povera figliuola realizzò la sua promessa. S'inginocchiò al confessionale.

« Dopo alcuni giorni essa parlava tranquillamente con Don Bianco, che considerava come il salvatore dell'anima sua.

« Fu questa forse una delle conversioni più difficili ottenute da quel santo conquistatore d'anime ».

CAPO XI

L'UOMO PROVVIDENZIALE

Il direttore che ha definito Don Bianco una « calamita » — « l'uomo provvidenziale » — pel Valentino, non solo nel senso spirituale, ma anche in quello materiale, ce ne fornisce le prove a base di fatti.

La presenza dell'uomo di Dio era richiamo alla beneficenza.

* * *

« Avevamo un forte debito da pagare — racconta — e data la povertà della nostra casa, io avrei desiderato un forte sconto. Un giorno entra nell'ufficio Don Bianco col creditore, il quale, dopo aver ricevuto quanto gli spettava, mi consegna lire 5000 con questa accorata raccomandazione: "Questo a patto che mi tenga da conto il caro Don Bianco" ».

Un'altra volta si presenta in direzione un signore e consegna al Superiore una busta dicendo: « Per Don Bianco ». La busta conteneva due biglietti da mille.

* * *

Uno dei fastidi più grandi per il Superiore di una casa che vive nelle strettezze, per non dire nella povertà, sono sempre le note da pagare, tanto più quando i fornitori si dimostravano esigenti ed impazienti. Il direttore del Valentino si venne a trovare una volta in uno di questi grandi fastidi. Doveva sborsare mille lire e non aveva un soldo in tasca. Raccomandatosi al Signore, si rivolse a Don Bianco, strumento nelle mani della Provvidenza di tante meraviglie. Lo trovò che pregava nel segreto della sua cameretta.

— Perdoni — disse — se la disturbo. Una urgente necessità mi preoccupa come non può immaginare.

Espose il caso.

— Niente paura! — disse bonariamente l'uomo di Dio. Prendiamo alle buone Don Bosco: egli ci aiuterà a toglierci d'imbarazzo.

Una settimana dopo Don Bianco si presenta al superiore col volto sfavillante.

— Qualche buona nuova?

— Buonissima! — E gli spiegò davanti un bigliettone da lire mille. Poi raccontò con la voce rotta dalla commozione che quella stessa mattina era entrato nella sacrestia del santuario un uomo e gli aveva detto: « Vengo qui mandato da Don Bosco. Lei Don Bianco, deve sapere che mia moglie era ormai sull'orlo della tomba. Avevamo perduto ogni umana speranza di riaverla guarita. Ci venne in soccorso il cielo. L'altra notte mi parve di vedere Don Bosco. Era accompagnato da un Sacerdote che non potei conoscere. Questo Sacerdote mi disse: "Pietro, prendi mille lire e portale ai salesiani del Valentino". "Ben volentieri, ma a condizione che mia moglie guarisca". Don Bosco, senza dire una parola, s'avvicinò alla mia giubba, e tagliando l'aria con la mano disse: "Pietro, metà, metà!", e disparve. Nella giubba vi erano due mila lire. Ne tolsi mille e a piedi sono venuto da S. Germano per portarle a lei ».

— E sua moglie è guarita?

— Non ancora perfettamente. Però s'è già alzata e si muove per la casa.

Due mesi dopo, un giorno di maggio, compagno nella stessa sacrestia marito e moglie per far celebrare una messa di ringraziamento a Don Bosco. La donna era perfettamente guarita.

* * *

Un ultimo bel caso.

Siamo alla vigilia dell'Epifania. Il Direttore è chiamato in parlatorio. Un impiegato della luce elettrica l'attende impaziente.

— Che desidera, signore?

— C'è una noticina da saldare.

Gliela presentò: lire 564!

— Ma io non ho in questo momento di che soddisfare!
— protestò il Direttore.

L'altro se la ebbe a male. Andò sulle furie.

— Torni domani. Spero che la befana sarà generosa anche con noi.

— Mi soddisferà?

— E perchè no?

— Davvero?

— Ma sì!

— A che ora debbo trovarmi qui?

— Alle dieci.

Il giorno dell'Epifania, verso le dieci, il povero Direttore non aveva ancora nulla per far fronte all'impegno preso per quell'ora.

Don Bianco doveva cantare la Messa solenne. Non essendovi altri sacerdoti disponibili fu invitato il Direttore a fare da diacono. Entrato in Sacrestia, confidò a Don Bianco, che stava indossando i paramenti, la sua agitazione e il suo imbarazzo.

— Quell'uomo a momenti sarà qui: farà una scenata!
Don Bianco sorrise.

— All'altare — disse — c'intenderemo sul da farsi.

Il coro intona il *Gloria*. I sacerdoti sono alle sedi. Il sacrestano s'avvicina al Diacono e gli mormora all'orecchio:

— Il portinaio è venuto ad avvisare che giù c'è un uomo che strepita perchè vuol esserè pagato.

— Va a dire a quel signore che venga anche lui a sentire la Messa.

Poi il Direttore tira per il camice Don Bianco, che ha udito l'ingrato messaggio e ha abbozzato un sorriso quasi di compiacenza.

Finita la Messa, il portinaio ritorna in sacrestia ad annunciare che Don Bianco è atteso da un signore che vuol parlargli subito.



Facciata del Santuario del S. Cuore di Gesù.

Scendono. Mentre il debitore e il creditore se la discutono in direzione, in un salotto attiguo Don Bianco se la intende colla sua vecchia conoscenza.

— Sono contento — dice l'elettricista — che lei non siasi trovato puntuale all'appuntamento.

— Fu una necessità.

— Così ho potuto assistere alla Messa nel Santuario. Che bella Chiesa! Come cantano bene quei giovani! D'ora innanzi a Messa verrò al Valentino.

Un colloquio non meno interessante avveniva intanto dall'altra parte. Quel signore diceva:

— Caro Don Bianco, quest'anno gli affari non sono andati troppo bene, ma per don Bosco, che mi ha continuamente benedetto nella famiglia, disporrò sempre di qualche cosa.

Egli porgeva una busta con due biglietti da 500 lire!

— Benedetta Provvidenza! — esclamò Don Bianco.

Il creditore fu subito soddisfatto.

Commenti? Non li credo necessari. C'è chi non vede il dito di Dio in un fatto simile? La Provvidenza interviene anche in modo meraviglioso per soccorrere quelli che confidano in lei.

* * *

La caratteristica maggiore di Don Bianco — attesta Don Cristoforo Sala che con lui aveva rapporti di fraterna intimità — era la riconoscenza verso i benefattori. Anche se questi gli mettevano in mano una modestissima somma, egli non finiva di ringraziarli, di promettere preghiere. Ed era sincero: la sua riconoscenza veniva spontanea dal cuore.

Egli ricorda in proposito un episodio noto a lui solo.

Tutto cuore pei salesiani, Don Sala sentiva il bisogno d'andare al Valentino ogni sera come alla casa paterna, essendo stato vero allievo di Don Bosco per circa undici anni.

Una volta, entrato in chiesa, vide con grandissima sorpresa che nella cappella di Maria Ausiliatrice, il quadro era stato sostituito con quello della Madonna di Pompei.

Diede una voce al sagrestano:

— Per favore, chiamatemi Don Bianco!

E Don Bianco non tardò a comparire premuroso e col suo solito buon sorriso.

— Si potrebbe sapere perchè il quadro dell'Ausiliatrice è stato sostituito con un altro?

— Ah, ecco: è stata una signora benefattrice.

— Come? Una signora ha potuto fare tanto in una chiesa salesiana?

— Ma... è una benefattrice, e mi ha pregato tanto che io...

— Hai preso una solenne cantonata! L'Ausiliatrice è la Madonna di Don Bosco e quindi la nostra. Egli ce l'ha data per madre...

— Già, già. E adesso come faccio?

— Una cosa molto semplice: restituisci il quadro della Madonna di Pompei.

— E se si offende?

— Chi?

— La benefattrice.

— Dille che hai avuto diverse osservazioni dalla commissione d'arte sacra (Don Sala se n'intendeva di arte) e che quindi bisogna rimettere le cose al loro posto. Che se ha speciale devozione alla Madonna di Pompei le faccia fare una bella cappelletta!

Questo bastò.

« Il giorno dopo — conclude Don Sala — ritornai. Il quadro dell'Ausiliatrice era là bene in vista. Don Bianco

temeva di offendere la buona benefattrice, non assecondando il suo pio desiderio ».

La riconoscenza può arrivare fin lì.

CAPO XII

VERO FIGLIO DI DON BOSCO

Se la multiforme opera di Don Bianco, specialmente al Valentino di Casale, ha attirato tanta simpatia e ha raccolto tanti buoni frutti di bene, lo si deve al fatto ch'egli ha saputo improntarla allo spirito genuino del Santo, di cui si sentì imbevuto e nutrito fin dagli anni della sua giovinezza.

Pedagogia salesiana quella di Don Bianco, la potente pedagogia dei fatti: lavoro, sistema, bontà, paternità squisitamente salesiana, che è quanto dire pedagogia, lavoro, sistema, bontà, paternità di Don Bosco, di un santo.

« D'indole bonaria, d'animo semplice, di cuore grande — scrive Don Sala — Don Bianco portò sempre queste qualità nei diversi uffici ai quali veniva chiamato dall'obbedienza, e quindi riuscì ad ambientarsi e a equilibrarsi così bene che chi lo conobbe e lo praticò come suo allievo o come figlio spirituale, anche nell'età più avanzata ha conservato di lui il più soave ricordo del vero salesiano, dell'autentico figlio di Don Bosco.

« Sull'esempio del Santo, buono, indulgente ma senza debolezze, fermo e tutto d'un pezzo specialmente quando si trattava d'impedire l'offesa del Signore, Don Bianco cercava di prevenire il disordine prodigandosi in una vigilanza ammirevole ».

Lo stesso Don Sala ricorda quando al Valentino si lavorava per la nuova chiesa e poi per il nuovo istituto. Si capisce che coi muratori in casa e a quei tempi si faceva come si poteva. Orbene, la presenza di Don Bianco in tutta la casa, in tutti gli angoli e ripostigli era un po' come la presenza di Dio. Pareva che avesse il dono dell'ubiquità, e questo non già per un malinteso spirito di curiosità o innovazione, ma unicamente per impedire anche il più piccolo male.

Vigilare: ecco la parola d'ordine pel salesiano. Don Bosco ha messo la vigilanza prudente, paterna e continua a base del suo prodigioso sistema. Don Bianco fu di quelli che capirono in tutta la sua profonda importanza la raccomandazione del grande educatore dei fanciulli e la tradusse in pratica anche cogli adulti.

Non è da stupire se in Casale, e specialmente nel borgo del Valentino, fosse considerato per la sua amabilità, carità e operosità un piccolo Don Bosco.

« Quando nel XXV del suo ministero, — attesta il Canonico Boltri — io mi congratulavo con lui del grande bene compiuto in Casale, egli commosso mi diceva: " Il merito non è mio, ma di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco " ».

Proprio così.

Don Bianco parlava sovente e con gusto del Santo, irradiando dall'occhio lucido e vivo tutta la gioia d'averlo conosciuto, l'immensa fortuna d'essere stato da lui avviato alla vita sacerdotale e salesiana, e il privilegio veramente singolare d'aver avuto direttamente dalla sua bocca consolanti previsioni per l'avvenire. Nutriva per il suo grande Maestro e Padre entusiasmo e filiale riconoscenza.

Nel suo operare aveva presente quanto il santo andava ripetendo ai suoi figli: « Ogni parola del Sacerdote deve essere sale di vita eterna in ogni luogo e con qualsiasi persona. Chi l'avvicina deve ogni volta riportarne impressioni, consigli, ammonimenti che gli siano di vantaggio all'anima ».

Don Bianco provava il suo attaccamento alla Congregazione con una condotta ispirata alla regola, che aveva con giubilo professata, e colla disciplina religiosa che generosamente aveva accettata.

Verso i Direttori che l'ebbero come aiutante maggiore nei 26 anni di permanenza all'Oratorio del Sacro Cuore, egli si dimostrò sempre umile, docile, fraterno. Nessun atto, anche nel campo in cui l'inflessibile lavoratore aveva una certa libertà di movimento che gli proveniva dall'ufficio affidatogli, venne mai a turbare l'armonia e la perfetta intesa che deve esistere fra i sudditi e il legittimo superiore. Agiva nella sua cerchia, proteso sul suo dovere, senza cercare di sfuggire al controllo di chi aveva autorità gerarchica anche su di lui. In questa spontanea, piena e costante sottomissione al legittimo superiore va cercata la ragione dei suoi meriti e dei frutti raccolti nell'esercizio del suo santo ministero.

Gli zelanti direttori dell'oratorio del Valentino: Don Emanuel, Don Ferzero, Don Mainero, Don Gregorio, Don Orsingher, Don Giovine, Don Ravetti, sono d'accordo nell'affermare d'aver avuto in Don Bianco un grande e provvidenziale aiuto per lo sviluppo dell'opera salesiana di Casale, specialmente in quella parte così onerosa ed importante che riguarda l'assistenza religiosa e la cura delle anime, le quali del santuario avevano fatto il centro della loro vita cristiana.

Ognuno lo trovò fermo al suo posto di guardia, pronto all'obbedienza incondizionata e gioconda. Non l'età, non il lavoro compiuto, non i meriti, non l'ascendente sulla popolazione lo smossero un dito dal suo luminoso punto di vista. Don Bianco dimostrò sempre se stesso, qual era: un salesiano dritto, rettilineo, e soprattutto un uomo di fede.

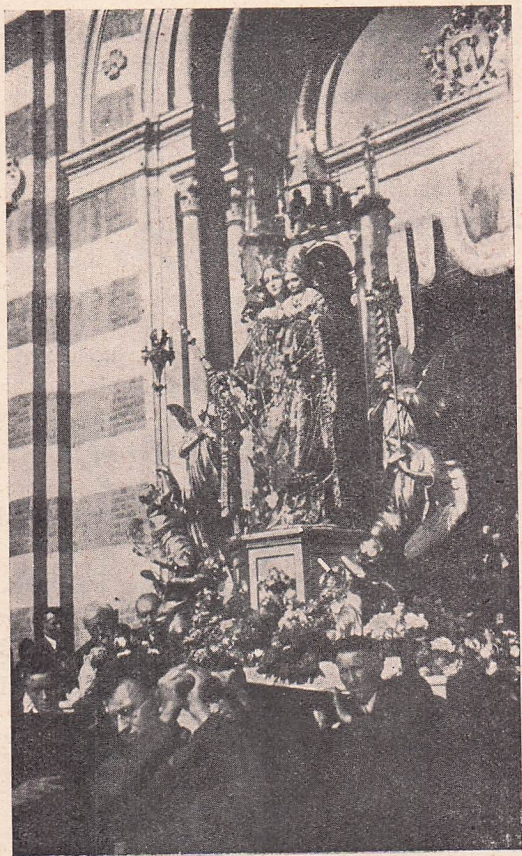
Trascrivo una pagina edificante del suo e mio Ispettore, Don Maniero, la quale basterebbe da sola a darci la vera statura del salesiano esemplare di Don Bosco.

« Ricordo con quanto ossequio trattava i superiori e con quale scrupolosa esattezza eseguiva ogni disposizione presa. Non la più piccola nube offuscò mai la fraternità dei nostri rapporti. Osservanza della regola pronta e perfetta, adattabilità e remissività allegra e disinvolta: sulla sua virtù si poteva fare assegnamento come su di uno stabile patrimonio.

« Con quanta commossa edificazione me lo vedevo venire innanzi, la berretta in mano, il capo un po' chino, umilmente, per fare il rendiconto prescritto dalla regola. Lui, che da tanti anni mi faceva da padre dell'anima!

« Chiedeva i permessi con la semplicità di un Novizio; m'informava delle cose sue con la semplicità di un Novizio e con la cordiale confidenza del più affezionato fratello. Il suo spirito di fede gli faceva vedere nei Superiori che venerava Iddio. Dio lo vedeva nei suoi confratelli che stimava ed aiutava, nelle anime affidate alla sua spirituale assistenza, che considerava la porzione eletta del suo ministero.

Nelle circostanze liete, come in quelle tristi, nei giorni in cui la Provvidenza abbondava come in quelli in cui scarseggiava, Don Bianco benediceva il Signore con cuore



Statua e trono di Maria Ausiliatrice.

aperto e suggellava ogni avvenimento col suo cordiale "*Deo gratias*".

« Nulla di austero nella sua virtù. Sempre sereno, cortese, invitante, accessibile a tutti. A tempo e luogo anche faceto: sentiva e regalava volentieri la benevola arguzia e la saporosa barzelletta. Il rigore lo usava con sè e in una forma segretissima: s'imponeva mortificazioni e asprezze periodiche di penitenze, come si poté casualmente scoprire, degne di un'anima che aspira alla più alta perfezione ».

Fin qui il Superiore. Don Bianco ha meritato questo spontaneo e autorevole elogio dal suo Ispettore, il quale l'ha seguito con paterno interessamento, ammirando le sue virtù, e apprezzando più d'ogni altro il suo contributo di lavoro e la messe abbondante del suo apostolato.

Con gli Aspiranti Don Bianco era un buon papà. Quando si fermava in cortile, veniva subito circondato. S'intratteneva affabilmente, animando la sua conversazione con opportune e piacevoli arguzie e più ancora con i ricordi sempre vivi dell'oratorio di Valdocco.

Il suo tema preferito in ricreazione era Don Bosco. Ne parlava come se l'avesse davanti, stimolando tutti a imitarne gli esempi, a pregarlo e a invocarlo. Sul suo tavolino teneva costantemente la vita del Santo e non lasciava passare giorno senza leggerne qualche pagina.

Don Bianco era, per così dire, il messaggero di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice.

Era devotissimo della Madonna. Commuoveva il vederlo dare la benedizione dell'Ausiliatrice ai numerosi pellegrini che accorrevano in certe epoche al Santuario. Si animava tutto. La fede, la devozione alla Vergine gl'illu-

minava il volto, gli accendeva le pupille, che non di rado s'inumidivano di pianto.

Se Don Bianco fece tanto cammino nel servizio di Dio, al quale condusse innumerevoli anime, gli è perchè — come ben disse uno dei suoi entusiastici ammiratori, Don Gregorio, nel discorso di Trigesima, — la sua macchina era stata forgiata nell'officina di Don Bosco coi due immancabili motori: *Lavoro e Preghiera*. La macchina filò dritto, senza sbandamenti fino all'ultimo traguardo. E quando si fermò fu solamente per cambiare rotta, tralasciando di correre sulla terra per slanciarsi verso il cielo.

CAPO XIII

SERENO TRAMONTO

Cadde sulla breccia con le mani cariche di manipoli. La sua ultima giornata fu ancora piena di operosità e di sacro ministero.

Il mattino l'occupò come al solito nella Chiesa; poi si recò all'Istituto femminile del Sacro Cuore per le confessioni; di lì a Borgo S. Martino per la stessa missione. Ritornato verso sera, riprese il suo lavoro nel Santuario, dove rimase fino alle ore 20. Preso un boccone di cena, passò nella sede dell'Unione Ex-Allievi e padri di famiglia dove s'intrattenne un paio d'ore.

Salì in camera. Mentre si disponeva ad andare a riposo, fu colto da un insulto apoplettico che lo prostrò paralizzandogli un braccio e privandolo della parola. Provvidenzialmente se ne accorsero i confratelli che dormivano vicino a

lui. Lo sollevarono e adagiarono sul letto. Fu chiamato il medico, che gli prodigò le più urgenti cure, non nascondendo la gravità del male.

La settimana che visse ancora fu una continua alternativa di speranze e di timori. L'infermo, che aveva conservato la conoscenza, potè veder passare nell'umile sua cameretta una processione, si può dire continua, di persone amiche che salivano ad augurargli una pronta guarigione, promettendogli preghiere. A tutti regalava uno sguardo di riconoscenza, accompagnato qualche volta dal sorriso e tal altra da improvvisa crisi di pianto.

La dolorosa notizia, sparsasi al Valentino e in tutta Casale, aveva provocato un plebiscito di compianto: pareva impossibile che quei piedi dovessero fermarsi per sempre e che il sant'uomo dovesse abbandonare per sempre quello che fu il suo borgo, il suo piccolo mondo e — bisogna che io lo dica, perchè lo diceva lui — il suo paradiso in terra.

Molte anime si avvicendavano nella chiesa per ottenere con la preghiera più fervente la sua guarigione.

Si andava a gara per assisterlo: i confratelli, i parenti accorsi da Castigliole, la prediletta nipotina Mariuccia, allieva delle Suore, gli tenevano continua compagnia.

L'affezionata educanda ci ha lasciato brevi, ma preziosi appunti di quelle tristi giornate. Essa ha fissato con particolare compiacenza le visite del Vescovo Mons. Albino Pella, venuto due volte a confortare il venerando infermo.

« La prima volta lo zio, alla vista di Monsignore, si mise a piangere. Il Vescovo gli rivolse dolci e affettuose parole. Prima d'allontanarsi lo benedisse, formulando l'augurio di vederlo presto guarito ».

Era una pena vedere il povero Don Bianco quando si

sforzava di pronunciare qualche parola: non ci riusciva e allora socchiudeva gli occhi, vinto da una tristezza che aveva dello spasimo.

Teneva continuamente stretto nella mano sinistra — la destra era paralizzata, — il Crocifisso. Chiese e ricevette con edificante pietà il Santo Viatico e l'Estrema Unzione.

Il mercoledì santo si notò un lieve miglioramento, che fece rinascere in tutti un filo di speranza. Il miglioramento si accentuò in modo che l'infermo riuscì a pronunciare con indicibile gioia una parola: « Maria ».

Ma durò poco. Il giovedì santo chiamò al capezzale la nipote, ch'era rimasta momentaneamente sola, le mostrò la Croce e tentò di parlare. Le parole gli uscivano dalla bocca mozze, incoerenti. Si capiva però che voleva dare gli ultimi consigli e l'estremo addio alla piccola che cercava di acquietarlo ripetendogli la promessa d'essere sempre buona, studiosa e virtuosa. Lo zio sentiva di essere prossimo alla fine.

Crebbe in tutti la preoccupazione di doverlo perdere. I Valentinesi come un cuor solo erano là, presenti in ispirito nella stanzetta del dolore.

Una bimbetta, che nel giorno della sua prima Comunione aveva detto: « Don Bianco sarà il mio confessore sempre, e lui solo », quando lo seppe molto grave, domandò di poterlo almeno vedere. Stette sulla soglia della cameretta pensosa e triste. Guardò a lungo quel volto e poi gli mandò un bacio. Cara innocente! Quando il malato si svegliò e seppe di quell'atto gentile, ne pianse di gioia: alzò la mano che stringeva il Crocifisso e tracciò un segno di croce diretto alla piccola che gli voleva tanto bene.

Era convinzione generale che Don Bianco non avrebbe passato la Pasqua. Invece arrivò fino al martedì dopo.

Un episodio gentile.

Proprio il lunedì di Pasqua, una delle bambine del Valentino, che colla zia si trovava a Torino, per festeggiare il suo più bel giorno, rimase addoloratissima all'annuncio del rapido aggravarsi di Don Bianco, arrivato telegraficamente alla famiglia.

Alla zia che si disponeva a ritornare a Casale, la piccola comunicanda disse ingenuamente:

— Salutalo per me. Portagli i fiori della mia Prima Comunione.

E le consegnò uno splendido mazzo di profumati giacinti. Quei fiori spiccarono poi come candide animucce tra la profusione di viole che i giardini di Casale mandarono a Don Bianco per ornare il suo letto di morte, e lo seguirono fino alla tomba.

Proprio quel giorno un altro attacco preannunciava l'imminente catastrofe. L'infermo conservava la piena conoscenza. Seguiva con paterna attenzione tutte le mosse della buona nipotina, che voleva sempre vicino a sè.

« Sul mezzodì — trascrivo dal quadernetto di memorie — un tepido sole invitava ad aprire i vetri. In quell'ora regnava una calma e un silenzio profondo. Spalancai la finestra che fa angolo e dà sul Santuario.

« — Vedi, zio?

« Lo zio guardò quell'edificio che gli era costato tanti sacrifici, ma che gli aveva anche procurato tante consolazioni, e rimase come assorto. Rivide forse la folla devota, l'altare risplendente di luci, il suo confessionale assiepatto di fedeli... Sfinito per lo sforzo fatto, ricadde sui cuscini.

S'addormentò. E così rimase finchè non gli si disse:

— È arrivato monsignore!

Il vescovo una seconda volta si degnava di visitare l'umile figlio di Don Bosco.

Mons. Pella s'intrattenne affabilmente con lui parlando del Sacro Cuore, di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco Santo. Gli raccomandò la diocesi e gli diede la pastorale benedizione.

Martedì, 30 marzo.

Don Bianco agonizza. Il suo volto è paonazzo, il respiro affannoso...

I superiori sono nella cameretta e seguono con profonda mestizia il buon confratello che lentamente si va spegnendo. Gli si leggono le preghiere della buona morte. Alcuni momenti di silenzio angoscioso. Poi... l'ultimo respiro!

Don Bianco non è più.

La cameretta risuona di singhiozzi...

La nipotina non sa darsi pace.

Le campane non tardarono a dare il segno del trapasso.

— È morto Don Bianco!

La triste notizia corre di bocca in bocca. Le famiglie del Valentino considerano come proprio il grave lutto della famiglia salesiana. Tutta Casale sente la perdita del buon salesiano così benefico e tanto popolare.

* * *

La morte non ha spento sul volto di Don Bianco la luce della sua bell'anima. Composto tra palme e frondi e fiori nella silenziosa camera ardente pare che dorma. La bontà come l'innocenza non muore, s'addormenta.

La gente affluisce. Si sofferma mestamente attorno alla salma. Molti occhi grondano. Si odono bisbigli di pre-

ghiere. Qualcuno tocca con la corona o altro caro oggetto le mani che stringono il Crocifisso.

I ragazzi dell'oratorio, che si divertono nel vicino cortile entrano a quando a quando, s'appressano senza nessun timore... Don Bianco non fa paura a nessuno: così in vita, così in morte.

Forestieri, venuti anche da lontano, ci tengono a portare il loro contributo di compianto al sacerdote buono e caritatevole.

Un conducente ferma il suo cavallo per leggere l'affisso mortuario. Non può trattenere una esclamazione di sincero dolore. Entra e sosta davanti alla salma. Fatto il suo bel segno di croce se ne esce dichiarando:

— Era un santo prete. L'ho conosciuto all'ospedale cinque anni fa: egli veniva a trovare gli ammalati e girava distribuendo parole di conforto e medaglie. Come rincresce che non ci sia più!

Nel giorno dei funerali, un carrettiere diceva alla persona che ce ne ha informati:

— Metto il mio cavallo allo stallaggio e mi fermo alla sepoltura. Ah, quello era un prete! L'ho visto tante volte nei nostri paesi a questuare per il santuario e la cripta; l'ho portato parecchie volte coi suoi sacchetti sul mio carro. Faceva una vita dieci volte peggiore della mia, e sempre sorrideva, sempre camminava... Don Bianco non doveva più morire. La chiesa del Sacro Cuore e la Cripta dei caduti debbono a lui molto! Con dei preti come Don Bianco il mondo non avrebbe più tanti birbanti. Mi fermo: se ne vada la giornata, ma voglio accompagnarlo al camposanto.

I funerali furono imponenti. La sfilata per le vie di Casale, fra due ali fitte di popolazione schierata sul pas-

saggio della bara portata a spalle dagli ex-allievi e padri di famiglia, pareva non dovesse finire più. Quante fronti chine, quanti cuori commossi! Lungo tutto il tragitto il popolo tessè il suo vasto e sincero panegirico di cordoglio e di esaltazione per l'umile salesiano, mirabile esempio di bontà e di carità.

Ora Don Bianco riposa nella pace di quel cimitero che lo vide tante volte entrare spontaneamente per accompagnare le persone da lui rivestite di grazia e confortate pel viaggio dell'eternità.

Non è morto: è rimpatriato, perchè la sua patria era il cielo. Di lassù veglia. Il Valentino, Casale, il Monferato, la Congregazione salesiana, hanno presso Dio un protettore di più.

INDICE

<i>Presentazione</i>		<i>pag.</i>	3
I.	- Studente e chierico	»	5
II.	- Direttore	»	12
III.	- Un prezioso dono	»	17
IV.	- Tempi eroici	»	22
V.	- Piccole collaboratrici	»	29
VI.	- Viaggiatore di Dio	»	35
VII.	- Vigile Sentinella	»	43
VIII.	- Tutto a tutti	»	47
IX.	- Padre dei peccatori	»	56
X.	- Anime conquistate	»	60
XI.	- L'Uomo provvidenziale	»	66
XII.	- Vero Figlio di Don Bosco	»	73
XIII.	- Sereno tramonto	»	79

APPENDICE

All'ombra del Santuario del Sacro Cuore di Gesù al Valentino di Casale Monferrato (Alessandria) vivono le seguenti Opere:

1. SANTUARIO-PARROCCHIA del Sacro Cuore di Gesù, aggregata all'Arcibasilica di S. Pietro in Roma, arricchita di numerose SS. Indulgenze, tra le quali l'indulgenza « toties quoties » come per la Porziuncola di Assisi.
2. ORATORIO FESTIVO E QUOTIDIANO per la gioventù del rione, con Scuola di Catechismo, attività ricreative e formative varie.
3. CRIPTA DEI CADUTI IN GUERRA con i nomi di tutti i Caduti delle Diocesi del Monferrato nella guerra 1915-18; sono già stati iniziati i lavori per aggiungere i nomi di tutti i Caduti della guerra 1940-45.
4. ASPIRANTATO SALESIANO per giovanetti desiderosi di farsi Salesiani, con 5^a Elementare e le tre classi della Scuola Media.
5. PIA UNIONE DEL TRANSITO DI S. GIUSEPPE per gli Agonizzanti e per le Messe Gregoriane in suffragio dei fedeli defunti.
6. UNIONE PADRI DI FAMIGLIA - UNIONE EX-ALLIEVI DI D. BOSCO.
7. Pia Unione dei Cooperatori e Cooperatrici Salesiane, fondata da S. Giovanni Bosco, per tutti coloro che, nello spirito di D. Bosco, vogliono dedicarsi ad opere di apostolato e di bene.
8. DIREZIONE DIOCESANA DELL'APOSTOLATO DELLA PREGHIERA.
9. CONFRATERNITA DEI DIVOTI DI MARIA AUSILIATRICE, aggregata alla Arciconfraternita di M. A. di Torino.

N.B. Per informazioni rivolgersi a: *Direzione Opera Salesiana* - Corso Valentino 66, CASALE MONFERRATO (Alessandria).
Per celebrazione di SS. Messe, offerte, servirsi del Conto Corr.
Postale: *Direzione Opera D. Bosco* - Corso Valentino - Casale M.
- N. 23/13890.